For Reference

NOT TO BE TAKEN FROM THIS ROOM

Ex libris
universitatis
albertensis

QUAECUMQUE VERA

Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
University of Alberta Library

https://archive.org/details/Monorchio1978

THE UNIVERSITY OF ALBERTA

COSTANZA D'AVALOS DUCHESSA DI AMALFI, POETESSA DEL SECOLO XVI.

by

© Giuseppe Carlo Monorchio

A THESIS

SUBMITTED TO THE FACULTY OF GRADUATE STUDIES AND RESEARCH
IN PARTIAL FULFILMENT OF THE REQUIREMENTS FOR THE DEGREE
OF MASTER OF ARTS

IN

DEPARTMENT OF ROMANCE LANGUAGES

EDMONTON, ALBERTA

FALL, 1978

Abstract

In the sixteenth century, for the first time, women are seen to achieve a significant position in the world of art. In fact, the participation of women in the lyric form becomes so numerous and fertile during this period that we may say it marks the beginning of the history of women's poetry in Italy.

The purpose of this research has been to try to make better known a poetess of the sixteenth century, Costanza d'Avalos, whose writings are not numerous and have never been analyzed in detail. An attempt has been made to eliminate, as much as possible, the confused or erroneous information which has been transmitted about her.

Costanza d'Avalos was born in Naples in 1501. Her family was of Spanish origin, politically powerful and fond of letters. She spent her childhood in the splendour of the court of the Kingdom of Naples. At the death of her father Costanza, then only a few years old, went to Ischia, where she spent a considerable portion of her youth until marriage, under the guidance and protection of her aunt Costanza d'Avalos, duchess and later princess of Francavilla. On this island she had the opportunity, from her youth, to be in contact with the most important and famous politicians and writers of her time. These personalities came from everywhere to meet and admire her aunt, who had become famous throughout Italy for her heroic defence of the island

against the French.

In 1517 Costanza was married to Alfonso Piccolomini, duke of Amalfi, but although they had at least three children, their marriage was a failure. Disappointed in her private life, she began to detach herself from court life and withdrew more and more into religious meditation. She participated, with many other Neapolitan noblewomen, in the religious reform group of Valdes, but she was always deeply faithful to Catholic orthodoxy. She was a woman of elevated religious and human sentiments, and this she showed also in replying with a truly felt sonnet to the call of Grandenigo to honour the death of the young Irene of Spilimbergo.

Her contemporaries esteemed and praised her, not only out of respect for her family, but also for her intelligence, her virtue, and her artistic gifts, whigh leads us to think that her writings may have been more numerous than those which have survived. However, even though she did not always achieve the highest level of poetry with her sonnets, Costanza remains a figure who reflects her times, and for that reason, I believe, her name has a place in the history of Italian poetry of the sixteenth century.

Sunto

Il Cinquecento fu il secolo in cui vediamo per la prima volta la donna raggiungere una posizione piuttosto importante nel campo dell'arte. Infatti la sua partecipazione diventa, nel campo della lirica, così numerosa e feconda, che si può quasi dire che abbia dato l'inizio alla storia della poesia femminile italiana.

Lo scopo di questa ricerca è stato quello di far conoscere meglio una poetessa del XVI secolo, i cui scritti, anche se quelli che ci sono pervenuti non sono numerosi, non sono mai stati commentati dettagliatamente, e dall'altra parte quello di eliminare, nei limiti del possibile, quelle notizie confuse o errate che si erano tramandate intorno a lei.

Questa poetessa fu Costanza d'Avalos, nata a Napoli nel 1501. Visse la sua giovinezza nello splendore della corte del Regno di Napoli, dato che appartenne ad una famiglia, di origine spagnola, molto potente politicamente e che era anche amante delle lettere. Morto il padre, quando Costanza era in tenera età, andò ad Ischia dove trascorse gran parte della sua giovinezza fino al matrimonio sotto l'educazione e la protezione della zia Costanza d'Avalos duchessa e poi principessa di Francavilla. In quest'isola Costanza ebbe l'opportunità, fin da giovane, di essere in contatto con gli uomini politici e letterati più eminenti dell'epoca, i quali venivano da tutte le parti per conoscere ed ammirare la zia che era diventata famosa in tutta Italia per la sua eroica difesa

dell'isola contro i francesi.

Nel 1517 sposò Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, ma anche se da questa unione nacquero almeno tre figli, questo matrimonio fu un completo fallimento. Delusa dalla sua vita privata incominciò a staccarsi dalla vita di corte e si rivolse sempre più alle meditazioni religiose. Partecipò, assieme a tante altre dame napoletane, al movimento di riforma religiosa del Valdés ma rimase profondamente sempre nell'ortodossia cattolica. Fu una donna di alti sentimenti religiosi ed umani e questo lo dimostrò anche nel rispondere, con un sonetto veramente sentito, all'appello del Grandenigo, per onorare la morte della giovane Irene di Spilimbergo.

I contemporanei la stimarono e la lodarono otre per rispetto alla famiglia a cui apparteneva, anche per la sua intelligenza e virtù e per il suo talento artistico, il che ci fa pensare che i suoi scritti, forse, dovevano essere più numerosi di quelli che ci sono pervenuti. Comunque, anche se i suoi sonetti non raggiungono sempre le alte vette della poesia, Costanza rimane sempre un personaggio che rispecchia il secolo in cui visse e credo, perciò, che le spetti un posto nella storia della poesia italiana del XVI secolo.

Indice

Capitolo I . . . . p. 1

La famiglia di Costanza 2

Capitolo II 20

La riforma valdesiana 21

Capitolo III 47

Le rime 48

Bibliografia 70

Edizioni dei sonetti di Costanza 71

Opere consultate 71

Appendice A 76

Canzoniere religioso 77

Appendice B 91

Sonetto in morte di Irene di Spilimbergo . . . 92

CAPITOLO I

LA FAMIGLIA DI COSTANZA.

La famiglia degli Avalos anche se "piuttosto antica che illustre"[1] era di origine spagnola. Durante la successione del Regno di Napoli da parte di Alfonso I (V d'Aragona) tante furono le famiglie spagnole che seguirono l'aragonese in Italia. A quel tempo la successione al Regno era contesa tra gli Angioini di Francia che invocavano la successione spettante a loro di diritto e per l'investitura papale, e la casa Aragonese di Spagna che la rivendicava come "la storica successione, attraverso i re d'Aragona, dal sangue di Federico svevo e per esso dai Normanni."[2] La situazione non era affatto serena e con Alfonso I partirono tanti altri cavalieri spagnoli e tra questi anche i quattro fratelli Avalos e Guevara che il Chariteo, alias Benedetto Gareth, anche lui di origine spagnola (era nato a Barcellona), dice:

> frutta d'un sol terreno da due radici,
> due Aveli e dua Guevara, antique genti,
> bellicosi e terror degl'inimici.

Infatti Innigo (I) e Alfonso d'Avalos, e Innigo e Ferrante Guevara erano fratelli solo per parte della madre Costanza di Tovar che si era sposata prima con Pietro Guevara e poi con Roderigo d'Avalos, contestabile di Castiglia e conte di Ribadeo, il quale aveva perso tutti i suoi feudi per venire in Italia.[3]

Innigo (I) d'Avalos seguì Alfonso I a Napoli il quale lo rese ricchissimo e gli procurò tra le altre cose il matrimonio nel 1452 con Antonella d'Aquino,[4] nella cui famiglia nacque San Tommaso "fra'

professori cristiani eccellentissimo per santità e per scienza delle sacre lettere."[5] Il d'Avalos, sempre a fianco della casa spagnola, come del resto tutti gli altri discendenti della sua casata, aiutò Ferdinando I, succeduto ad Alfonso I, nelle guerre contro gli Angioini, i Baroni, i Turchi, i Veneziani, sia come condottiero sia assumendo importanti incarichi diplomatici. La famiglia degli Avalos con lui diventò, e del resto continuò ad essere, una delle famiglie più potenti, prestigiose ed importanti delle famiglie del Cinquecento. Questo del resto è stato possibile per gli incarichi chiave ottenuti sotto il dominio spagnolo e per le parentele contratte da matrimoni combinati ed anche perché furono, oltre che famosi guerrieri, persone amanti delle lettere e delle arti; infatti le loro case divennero famosi luoghi di raduno e dei letterati e degli uomini politici più importanti di quel secolo.

Dopo la guerra contro i Turchi ad Otranto, Innigo (I) che combattè al seguito di Alfonso II, si ritirò a Napoli dove morí nel 1484 lasciando "eredi della sostanza materna e parimenti della virtù paterna"[6] tre figli maschi, Alfonso, Roderigo ed Innigo (II), e tre femmine, Costanza, che diventerà poi principessa di Francavilla, Ippolita, che sposerà Carlo d'Aragona, e Beatrice, che sposerà il gran condottiero Gian Giacomo Trivulzio. Dei tre figli il primo, Alfonso, da uno schiavo Moro, con "una saetta lunata nella gola fu crudelmente ammazzato"[7] durante un combattimento contro Carlo VIII nel 1495. Figlio di Alfonso fu quel famoso Ferdinando Francesco, marchese di Pescara, che sposò Vittoria Colonna. Il secondo,

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DEGLI AVALOS

- Roderigo Lopez d'Avalos = Costanza di Tovar
  Conte di Ribadeo
  - Alfonso (?-1470)
  - Innigo(I) (?-1484) = Antonella d'Aquino
    Pescara
    Loreto
    Monteodorisio
    ...
    - Alfonso (?-1495)
      = Diana di Cardona
      Marchese di Pescara
      - Ferdinando Francesco (1490-1525)
        = Vittoria Colonna
        Marchese di Pescara
    - Roderigo (?-1496)
      Marchese del Vasto
      Monteodorisio
    - Innigo(II) (?-1504?)
      = Laura Sanseverino
      Marchese del Vasto
      - Roderigo (1496-1512)
      - Costanza (1501-1575?)
        = Alfonso Piccolomini
        Duca d'Amalfi
        - Innigo
        - Vittoria
        - Beatrice
      - Alfonso (1502-1546)
        = Maria d'Aragona
        Marchese del Vasto
        nel 1525 Marchese di Pescara
        1528 Principe di Francavilla
        1538 Governatore di Milano
    - Costanza (1460?-1541)
      = Federico del Balzo
      Principessa di Francavilla
    - Ippolita
      = Carlo d'Aragona
    - Beatrice
      = Gian G. Trivulzio

Roderigo, ottenne da Ferdinando il marchesato del Vasto nel 1496. Morì però senza eredi e senza ancor aver preso possesso del feudo, e questo passò nel 1497 a suo fratello Innigo (II). "E don Ignigo Davalo, il quale con la signora Costanza sua sorella aveva ributtato l'armata di francesi da Ischia, piantatovi l'artiglierie, prese la rocca di Salerno. Ma non potè lungo tempo godere l'allegrezza di quella vittoria, perciocch'in spazio di pochi giorni, preso da una febre pestilente, morì nel fiore della sua giovanezza ...."[8] Nessuno di questi gran capitani, i quali avevano di già acquistato una gran fama, "con incredibile ingiuria del destino non era arrivato al trentesimo anno dell'età sua,"[9] e "lasciarono, con partir presto da questa vita, si può dir nelle cune questi duoi gran luminarii di perpetuo e glorioso sprendore, co'l quale Pescara e Vasto offuscano il chiaro di molti avidi di correre al palio della prima palma del onor de l'arme."[10] Innigo (II) aveva sposato Laura Sanseverino e da questo matrimonio nacquero Roderigo, Costanza ed Alfonso.

Costanza nacque a Napoli nel 1501[11] dove trascorse pochissimo tempo della sua prima infanzia, in quanto alla morte del padre Innigo (II) era andata assieme ai suoi due fratelli ad Ischia sotto la protezione e la cura della zia paterna Costanza. Ad Ischia si trovava nelle stesse condizioni anche il cugino, un pò più anziano di età, Ferdinando Francesco con la sua promessa sposa Vittoria Colonna.[12] Si trovava con loro come ospite anche Beatrice d'Aragona, regina ripudiata d'Ungheria.[13] Per Costanza la permanenza ad

Ischia, che fu continua fino al suo matrimonio, con frequenti ritorni anche dopo, fu molto importante e per la sua formazione culturale e per le importanti relazioni sociali che ebbe. Per entrambi gli aspetti una parte fondamentale l'ebbe sua zia Costanza.

La d'Avalos era nata verso il 1460, sposata con Federico del Balzo conte della Cerra, e rimase vedova nel 1483. Fu investita del ducato di Francavilla nel 1501, anno in cui seguì il fratello ad Ischia. Diventò famosa in tutta Italia per l'energica difesa dell'isola che sostenne nel 1503 contro le galee francesi che invano l'avevano assediata per quattro mesi circa. Quest'azione le procurò oltre alla fama anche la conoscenza diretta di tanti illustri poeti ed artisti che avevano un gran desidirio di conoscerla. "Lo Hernández la elogia per aver dimostrato così la sua 'nobleza de España, que antigua tenía.'"[14] E tanti furono i poeti che ne cantarono la sua bellezza ed il suo coraggio.[15] Ed ancora, secondo quanto dice il Venturi lei sarebbe la famosa Gioconda di Leonardo da Vinci.[16]

Il 27 dicembre del 1509[17] si celebrarono le nozze di Vittoria Colonna con Ferdinando Francesco marchese di Pescara, matrimonio politico, come del resto succedeva spesso in quei tempi tra nobili.

Alcuni anni dopo e precisamente nel 1512 muore la madre di Costanza, Laura Sanseverino. La sua tragica morte viene riportata secondo le notizie del tempo come un delitto d'onore. Ci sono due versioni di questa tragedia. Non avendo potuto consultare i manoscritti in cui questi racconti vengono riportati ci rifacciamo allo

studio di S. Therault, che in Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia ne fa una sintesi. Il primo racconto è ricavato da un manoscritto in cui sono contenute, oltre altri scritti, anche le vite di Costanza di Francavilla e di Alfonso del Vasto scritte da Filonico di Alicarnasseo; "... la cause de la tragédie serait le fait qu'Annibale Monsorio avait joué, auprès de Laura Sanseverino, mère de Roderigo d'Avalos et Alfonso, le rôle d'entremetteur pour le compte de Pietro Ludovico Borgia, puis, à ce qu'il semble, le rôle d'amoureux pour son propre compte. La vengeance aurait été décidée, dit ce texte, par Pescara -qui pourtant n'était pas directement intéressé- et l'exécution confiée à Roderigo, fils aîné de la dame indûment sollicitée; à ce moment, Borgia n'est plus en question, car il est mort; on tend une embuscade à Monsorio; il reçoit une flèche empoisonnée, réussit à fuir chez sa soeur et expire. Le Chroniqueur relate que Roderigo poursuivit la vengeance sur sa mère et qu'elle passe pour avoir été plus tard, elle aussi, victime de poison, introduit dans une hostie consacrée."[18] Ed ancora riporta in sintesi l'altra versione data da Ascanio Corona in Casi di uomini illustri, in cui ha potuto trovare questa storia: "Cette version précise la défaite de la dame courtisée vis-à-vis des deux admirateurs, prête a Costanza d'Avalos le rôle d'avoir fait cesser le scandale en enfermant la coupable dans un couvent, donne la date du meurtre de Monsolino (Monsorio): 4 janvier 1512; elle attribue la direction de l'embuscade à don Roderigo, indiquant à peu près son âge (15-16 ans) et

le charge de la responsabilité de Costanza."[19] Qualunque sia stata la responsabilità di Costanza di Francavilla riguardo all'accaduto, ciò non ha mutato in sua nipote, a cui senz'altro la tragedia aveva procurato un grandissimo dolore, la grande stima, fiducia e rispetto che continuò ad avere nei confronti della zia.

Cinque anni dopo l'accaduto, ed esattamente nel febbraio del 1517, sempre ad Ischia Costanza sposa Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi. Le nozze vengono celebrate con grande sfarzo e con la partecipazione di tutti i migliori nomi del Regno. Tra questi si trova anche Vittoria Colonna, con la quale, come abbiamo visto, ha trascorso gran parte della sua fanciullezza. Come vedremo, trascorreranno tanto altro tempo assieme, attratte e per un comune amore verso le lettere, e poi accomunate da una simile visione spirituale della vita e da un simile destino. Il Piccolomini fu anche lui condottiero e uomo politico sotto il servizio di Carlo V, ma come vedremo la sua carriera non fu una delle più fortunate.

La famiglia dei Piccolomini era venuta a Napoli al tempo della prima guerra dei Baroni contro re Ferrante e quando era pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) che "confermò nel regno di Napoli don Ferrando e fece parentado con lui, conciosiachè el re per ottenere le bolle del reame (il riconoscimento della sua posizione da parte del Papa) dette una sua figliola non legittima per moglie a un nipote del papa, e per dote il ducato di Malfi."[20]
Il nipote del Papa fu Antonio Piccolomini, con cui si inizia il ramo napoletano della sua casata,[21] e la figlia del re fu Maria

d'Aragona ed il loro matrimonio avvenne nel 1461. Figlio di Antonio fu Alfonso, morto giovane, che aveva sposato la famosa duchessa d'Amalfi la cui relazione amorosa con Antonio Bologna fu raccontata da una novella del Bandello[22] e drammatizzata dal Webster e da Lope de Vega.[23] Questi furono forse i genitori del marito di Costanza, essendo il Piccolomini nipote di Antonio[24] e nato verso la fine del XV secolo.[25]

Il Piccolomini viene eletto, in un primo momento, generale e giustiziere di Napoli,[26] poi nel 1528 viene eletto capitano generale del popolo di Siena, carica che tiene per due anni circa e poi dimesso perché sospettato di parteggiare per il partito dei popolani[27] e per non essere riuscito a risolvere la situazione precaria di Siena dovuta ai disordini dei vari partiti, infatti dice il Guicciardini: "per aversi saputo poco conservare la sua autorità ritornarno presto le cose ne' medesimi disordini."[28]

Nel 1525 ci fu la famosa battaglia di Pavia che ha visto il marchese di Pescara, Ferdinando Francesco, ottenere una clamorosa vittoria sui francesi, ma il gran capitano non godette i frutti di questo successo perché il 30 novembre dello stesso anno muore. La situazione politica dopo quell'anno diventa sempre piu scottante. Continua senza quasi sosta la danza franco-spagnola, al suon di artiglieria, sul suolo italiano. Tra le varie battaglie ricordiamo quella del sacco di Roma avvenuto il 6 maggio 1527, poi nel 1528 si ha la famosa battaglia navale di Capo d'Orso. Da una parte i genovesi (alleati alla Francia) con comandante Filip-

pino Doria, dall'altra un'armata imperiale comandata da Ugo di Moncada, con la partecipazione[29] di Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, ed Alfonso del Vasto, fratello di Costanza. L'importanza di questo scontro ha un grande valore, a parte i fini politici che qui non c'interessano, per gli effetti che procurò nel popolo del Regno, per il gran movimento di persone che causò, e perché è a causa di questa guerra che vedremo Ischia rifugio di Costanza e di tante altre nobildonne napoletane e poeti, storici, tra cui Giovio che divenne il cronista della battaglia. Gregorio Rosso nella sua Istoria dice che non appena l'esercito francese fu alla vista di Napoli, il 29 aprile del 1528 "Tutti li Baroni del Regno ch'ebbero cervello, in quella occasione se retirorno con le loro case dentro di Napoli come fece tra gli altri Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri: alcuni se ne andarono a Sorrento, altri ad Isca, dove se retirò la casa del Marchese de lo Vasto, la bellissima sua moglie Donna Maria d'Aragona, la dotta Marchesa di Pescara Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzi, la Duchessa di Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucrezia Scaglione, bellissima e galantissima, et altre dame, quali tutte stavano sotto il governo et cura della Duchessa di Francavilla Donna Costanza di Avalos, zia de lo Marchese del Vasto, donna di gran valore e bontà."[30]

L'isola d'Ischia è stata sempre ammirata e tanto lodata da artisti per il suo incantevole paesaggio.

Spiran l'amate e liete aure feconde
per questi aprichi colli e verdi rive;
qui col bel suon de le fresche acque vive
s'accorda il murmurar de le sals'onde.
Qui con soavi note alte e gioconde
cantan gli augelli alle belle ombre estive;
qui tra bei lauri, faggi e sacre olive
odesi 'l tremolar de le lor fronde.
Qui fassi l'aer lucido e sereno,
acceso d'un immenso e chiaro zelo,
ch'è d'una calda e nova virtù pieno.
Benché qui scaldi Amor dal terzo cielo,
qui già nol sente un bianco e vago seno,
ov'è l'estate, non che 'l verno, il gielo.[31]

A questa bellezza naturale faceva complemento e non contrasto lo stato d'animo dei rifugiati, timorosi, angosciati, ma senz'altro lucidi davanti a quel drammatico spettacolo che si svolgeva innanzi ai loro occhi. La qualità delle persone ci fa pensare che le loro discussioni, il loro modo di trascorrere quella permanenza, di cui non si poteva conoscere la durata, doveva essere di una certa elevatura. Senz'altro la Castellana, Costanza di Francavilla, non nuova in cose militari, avrà fatto dei piani di difesa, ma non dobbiamo dimenticare che lei era anche amante delle lettere, che secondo le notizie del Visconti[32] lei aveva scritto un libro _Degli infortuni e travagli del mondo_, che non ci è mai pervenuto, che è stato ancora attribuito a lei il poema _Nel più fiorito valenciano_ (anche esso mai pervenuto), sulla morte così drammatica del fratello Alfonso, e che il Filonico nel parlare di lei dice che era uno degli spiriti più fine della sua epoca.[33] Ancora non bisogna dimenticare la pre-

senza di Vittoria Colonna di cui ormai si conosceva l'inclinazione ed il ruolo letterario, ed ancora quella della duchessa d'Amalfi che il Percopo chiama "gentile rimatrice."[34] La Therault aggiunge all'elenco di dame anche Giovanna Carlina e donna Isabella Brisegna,[35] sposa del capitano Don Garzia Manriquez, che più tardi farà parte del movimento ereticale protestante.[36]

La guerra finisce nel giro di pochi mesi ed Andrea Doria che aveva catturato, durante il combattimento navale, Ascanio Colonna ed Alfonso del Vasto, convinto da quest'ultimo di cambiare bandiera, viene ospitato ad Ischia presso la principessa di Francavilla.

Nel mese di luglio del 1530, Maria d'Aragona, insieme con Vittoria Colonna, "la serena Amalfi," e Costanza di Francavilla, si spostano da Ischia a Napoli per "fare ch'el Marchese del Vasto impregna la Vasta avante ch'el parta per l'impresa de Ungaria."[37] Si attendeva che la moglie di Alfonso del Vasto partorisse.

Il mese dopo, essendo Firenze occupata da Francesco Petrucci che cercava di difenderla dalle pretese del Papa il quale chiedeva aiuto a Carlo V per espugnarla, fu nominato capitano degli imperali Alfonso del Vasto. Fece parte a questa spedizione anche il marito di Costanza, Alfonso Piccolomini. Il Petrucci riuscì a sostenere l'attacco e gli imperiali vennero sconfitti malamente tanto che il loro comandante, colpito nel suo orgoglio, abbandonò l'impresa e ritornò a Napoli.[38]

Dal 1530 in poi non si hanno notizie molto sicure riguardo gli spostamenti della duchessa d'Amalfi. Senz'altro non seguì a Siena

il marito, che era stato rieletto nel 1531 alla carica di capitano generale del popolo, o se lo ha fatto non sarà stato mai per lungo tempo. Molto probabilmente sarà rimasta ad Ischia, andando a Napoli di tanto in tanto. Infatti con la venuta a Napoli di Juan de Valdés, attratta alle idee spirituali dello spagnolo fece parte del circolo di questo riformatore, ma non è molto chiaro se avesse avuto dei contatti diretti con lui, come sembra le abbia avute Vittoria Colonna. Periodo questo molto importante che ha dato a Costanza, anche se è rimasta nell'ortodossia cattolica, una ragione di vita diversa, facendole acquistare nella meditazione religiosa quella pace e serenità che la vita terrena le negava.

Nel 1541 muore sua zia, e suo marito viene di nuovo dimesso dalla sua carica, dopo che ha trascorso complessivamente quattordici anni al servizio di Carlo V. Dimissioni dovute, secondo il Reumont, alla sua poca responsabilità, fermezza di carattere e soprattutto alla sua incapacità di risolvere i problemi interni di Siena.[39] Del resto anche Giovio sembra che non lo avesse in grande considerazione, facendosi un pò beffe della sua frivolezza.[40] Comunque il sospetto che complottasse con i francesi fu decisivo, "sospetto suscitato da una tresca amorosa del duca con una senese appartenente ad ambiziosa famiglia,"[41] e non valse il richiamo del popolo di Siena alla stessa carica nel 1545 perché il veto imperiale gli impedí di accettare.[42] Si ritirò deluso a Nisida presso Pozzuoli dove morì nel 1559.[43]

Il matrimonio di Costanza con Alfonso Piccolomini non fu

uno dei più fortunati, infatti anche la stessa Costanza sua zia, alla domanda "chi tra le donne della sua epoca giudicasse la più infelice," risponde: "la duchessa di Tagliacozzo Giovanna d'Aragona Colonna, la principessa di Salerno (Isabella Villamarina) e la duchessa d'Amalfi Costanza d'Avalos Piccolomini, poichè, fornite per natura di bellezza e di alto lignaggio, per fortuna, destino e felice sorte, di una unione onorevole ed uguale, loro sono tutte e tre, nel fiore degli anni e nel più grande splendore, così malamente trattate dai loro mariti."[44] Da questo matrimonio mal riuscito nacquero almeno tre figli: Innigo, chiamato così in onore del padre di Costanza, Vittoria,[45] in onore di Vittoria Colonna di cui aveva grande stima ed affetto, e Beatrice[46] che seguì la madre nel convento di Santa Chiara in Napoli ove si era ritirata dopo la morte del marito e dove morì verso il 1575.

Note

[1] Paolo Giovio, Le vite del gran capitano e del marchese di Pescara, volgarizzate da Ludovico Domenichi, a cura di Costantino Panigada (Bari: G. Laterza, 1931), p. 204.

[2] Benedetto Croce, Storia del Regno di Napoli, 6a ed. Scritti di storia letteraria e politica. XIX (Bari: Laterza, 1965), pp. 62-63.

[3] I versi del Chariteo e le notizie storiche sono riportate in Benedetto Croce, La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza, 4a ed., riv. ed accresciuta. (Bari: Laterza, 1949), p. 37.

[4] "Re Alfonso a Napoli, innalzò Francesco d'Aquino a gran Camerario del Regno e conferì al figliuolo Berardo Gaspare il titolo di marchese di Pescara. Berardo Gaspare ebbe due figliuoli, Francescantonio, che gli successe nel 1461, e Antonella, che fu da Alfonso data in sposa, nel 1492, al prediletto dei suoi capitani e compagni nella impresa d'Italia, a Innico d'Avalos, al quale ella apportò la contea di Monteodorisio, provenùtale dall'avo. Ma poiché Francescantonio morì poco dopo il 1461, ... Antonella d'Avalos d'Aquino, marchesana di Pescara, ereditò tutti i feudi dei conti di Loreto e fu anche baronessa di Pescasseroli" (Croce, Storia del Regno di Napoli, p. 354).

[5] Giovio-Domenichi, p. 204.

[6] Ibid., p. 205.

[7] Ibid., p. 206.

[8] Ibid., p. 147.

[9] Ibid., p. 206.

[10] Fa parte della lettera che Paolo Giovio invia alla marchesa del Vasto, Maria d'Aragona, subito dopo la morte del marito Alfonso d'Avalos. in Giuseppe Guido Ferrero, ed., Lettere del Cinquecento, 2a ed. (Torino: Utet, 1967), pp. 252-253.

[11] Alfredo Parente, ed., I drammi e le poesie italiane e latine di Marc'Antonio Epicuro. Aggiuntovi L'amore prigioniero, di Mario di Leo.

(Bari: Laterza, 1942), p. 261.

[12] Il loro matrimonio fu combinato prima che Alfonso, padre di Ferdinando, morisse. "E non molto da poi con reale apparato celebrò le nozze con Vittoria Colonna, la quale non avevdo ancora tre anni, col favore del re Ferrando d'Aragona il giovane, era stata sposata al Pescara quasi d'una medesima età con lei quando Fabrizio padre della Vittoria durando la guerra francese passò dalla parte aragonese, e in grazia del re volse anco aggiungere il legame del parentado all'amicizia fatta con Alfonso d'Avalo" (Giovio-Domenichi, p. 208).

[13] Benedetto Croce, Aneddoti di varia letteratura, 2a ed., con aggiunte interamente riv. dall'autore. (Bari: Laterza, 1953), I, 159.

[14] Croce, La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza, p. 128.

[15] Sannazaro, Chariteo, Giovanni Tommaso Moncada, Enea Irpino da Parma, Giovanni Antonio de Petrucci, Pietro Jacopo de Gennaro, Giovanni Filoloco da Troia, Giovan Bernardino Fuscano, Girolamo Britonio e Scipione Ammirato. Per tutti vedi: Dizionario biografico degli italiani, IV (1962), 621-622 s.v. Avalos, Costanza d', principessa di Francavilla.

[16] "Qui viene in campo la nostra ipotesi: Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, intorno al 1502 potè incontrarsi con Leonardo da Vinci a Roma, in casa dei Colonna, i suoi parenti; o tra Roma o Napoli. Leonardo la figurò in costume vedovile, in 'negro velo', come la descrive un verseggiatore che la vagheggiava, Enea Irpino da Parma, in quattro sonetti e due madrigali dediti al ritratto vinciniano" in Adolfo Venturi, Storia dell'arte italiana, IX, parte I, (1925; rpt. Nendeln, Liechtenstein: Kraus reprint LTD., 1967), pp. 41-42. Cf. Croce, Aneddoti di varia letteratura, I, 161-162.

[17] "Alli 27 Dicembre 1509, lo dì de Sancto Joanne se fece la festa del signor Marchese de Pescara, nominato lo signor Francesco Ferrante d'Avalos con la figlia dello signor Fabritio Colonna Romano, quale venne da Marino, accompagnata da multi signuri, e detta festa si fece ad Ischa" (da un documento del Passaro, Diurnali, p. 162). citato da Suzanne Therault, Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia (Firenze: Edizioni Sansoni Antiquariato, 1968), p. 408, n. 36.

[18] Therault, pp. 410-411, n. 13.

[19] Ibid., p. 411, n. 14.

[20]Francesco Guicciardini, Opere, a cura di Emanuella Lugnani Scarano. (Torino: Utet, 1970), I, 71. Enea Silvio Piccolomini fu papa dal 1458 al 1464.

[21] "... Grossvater Antonio, die neapolitanische Linie seines Hauses begründet hatte" (Il nonno Antonio fondò la linea napoletana della sua casata -- questa traduzione dal tedesco è mia come sarà anche per le successive citazioni in tedesco) in Alfred von Reumont, Vittoria Colonna. Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert (Freiburg i. B: Herder, 1881), p. 32.

[22] Matteo Bandello, Tutte le opere, 4a ed. a cura di Francesco Flora. Classici Mondadori (Milano: Arnaldo Mondadori, 1966), I, novella XXVI.

[23] Benedetto Croce, Storie e leggende napoletane, 6a ed. Scritti di storia letteraria e politica. XI (Bari: Laterza, 1967), p. 293.

[24] Alfred von Reumont, p. 32.

[25] L'unica fonte che dà la data di nascita e di morte, tra le opere consultate è il Grande dizionario enciclopedico, XIV (1970), 550 s.v. Piccolomini. Secondo questa fonte le date sarebbero 1508-1575, che non ci sembrano esatte, e perché sembra strano che il Piccolomini si sposasse all'età di 9 anni, e perché la sua data di morte nel 1559 è confermata da più fonti; vedi Parente, ed., I drammi e le poesie italiane e latine, p. 261. Con molta proba--ilità c'è stata confusione con Alessandro Piccolomini di Siena (1508-1575), che era un letterato, commediografo (Amore Costante) ed ecclesiastico.

[26] Dizionario enciclopedico italiano, IX (1958), 378 s.v. Piccolomini Alfonso; Enciclopedia italiana, XXVII (1949), 157 s.v. Piccolomini Alfonso.

[27] DEI, IX (1958), 378.

[28] Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, a cura di Costantino Panigada. (1929; rpt. Bari: Laterza, 1967), V, 303.

[29] Fa parte della lettera che il Giovio invia a Clemente VII nel 1528 dove riporta alcuni dati salienti della battaglia di Capo d'Orso. in G.G. Ferrero, ed., Lettere del Cinquecento, p. 196 e ss.

[30] Vittoria Colonna, Carteggio, 2a ed., raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Müller, con Supplemento, raccolto ed annotato da Domenico Tordi (Torino: Ermanno Loescher, 1892), p. 418, n. 1.

[31] Si tratta di un sonetto tratto dal Canzoniere d'amore, che Enea Irpino da Parma aveva dedicato a Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, in Croce, Aneddoti, I, 159-160.

[32] Therault, p. 46.

[33] Ibid., p. 359.

[34] Ibid., p. 359.

[35] Ibid., p. 359.

[36] Benedetto Croce, Vite di avventure di fede e di passione, 3a ed. Scritti di storia letteraria e politica. XXX (Bari: Laterza, 1953), p. 224.

[37] Si tratta della lettera che Giovio invia nel 1530 al Bembo. in G.G. Ferrero, ed., Lettere del Cinquecento, pp. 206-207.

[38] DBI, IV (1962), 613 s.v. Avalos Alfonso d', marchese del Vasto.

[39] "Ihr Gemahl der Herzog von Amalfi hatte zu wenig Charakter und Haltung, um sich in einer so schwierigen Stellung behaupten zu können, wie das Generalcapitanat in Siena war, einer Republik, die stets zwischen der Herrschaft oligarchischer Parteien und einer turbulenten Demokratie schwankte" -Suo marito, duca d'Amalfi, ebbe poco carattere e senso di responsabilità per potersi affermare in una così difficile carica, quale era quella di capitano generale in Siena, una repubblica che sempre oscillava tra la dominazione del partito oligarchico e quella di un turbulento partito democratico- (Reumont, p. 217).

[40] "Egli esortato in mia presenza (Giovio) dal Signor Marchese del Vasto suo cognato a levarsi dalle delitie di Siena, essendoegli allora Governatore di quella Repubblica e a girsene seco alla Guerra del Piemonte (guerra svoltasi nel 1536-37), gli rispose che lo spirito era pronto, e la carne non inferma, ma che poteva dire quella parola dell'Evangelio. Nemo nos conduxit. Allor il Signor Marchese lo fece generale di tutti i cavalli leggieri nella guerra del Piemonte, dove il duca innanzi che partisse, mi domandò un'impresa per lo stendardo; et per havergli detto il Marchese, che tre cose venivano à tal capitano, cioè ardire, liberalità, e vigilanza, rispos'io, non gli ricordate Signore né la liberalità, né

l'ardire, havendo l'uno, e l'altro imparato da voi, né anche la vigilanza, perché hà da natura di levarsi innanzi giorno, ò per andare a caccia, ò per levarsi tosto dal luogo dove dorme, sopra che, si rise un poco ... ." in Paolo Giovio, Ragionamento... sopra i motti, e disegni d'arme, e d'amore, che comunemente chiamano imprese (Venezia: Ziletti, 1556), pp. 68-69.

41 Bruto Amante, Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e il movimento religioso femminile nel secolo XVI, con due incisioni e molti documenti inediti. (Bologna: Ditta Nicola Zanichelli, 1896), p. 261.

42 Dizionario enciclopedico italiano IX (1958), 378 s.v. Piccolomini Alfonso.

43 Parente, p. 261

44 Riporto il passo da cui ho fatto la traduzione in italiano: "Costanza di Francavilla, interrogée sur les femmes de son époque qu'elle jugeait être malheureuses, aurait répondu qu'elle considérait comme telles 'la duchesse de Tagliacozzo Giovanna d'Aragona Colonna, la princesse de Salerne et la duchesse d'Amalfi Costanza d'Avalos Piccolomini, puisque, pourvues par la nature de beauté et de haut lignage, par la fortune, le destin et l'heureux sort, d'une union honorable et égale, elles sont toutes trois, à la fleur de l'âge et dans leur plus grand éclat, si mal considérées par leurs maris'" (Therault, op. cit., p. 307.

45 Dizionario biografico degli italiani, IV (1962), 622.

46 Parente, p. 261

CAPITOLO II

LA RIFORMA VALDESIANA.

L'esigenza di un rinnovamento della cristianità si era manifestata sin dal secolo XII; esemplari erano le prediche di San Francesco sulla povertà evangelica, e l'accusa che si era sempre fatta fu la corruzione e l'avidità di potere, che la chiesa, nelle sue alte gerarchie, aveva sempre esercitato indisturbatamente.
A volte la necessità di questo rinnovamento assumeva delle posizioni estreme in quanto si vedeva, spesso, "nel papato una manifestazione dell'anticristo, in Roma l'apocalittica meretrice Babilonia."[1] Le richieste, poi, di riforma, che da un punto di vista strettamente religioso, come miglioramenti della vita del clero, risanamento dell'amministrazione ecclesiastica, eliminazioni di abusi di ogni genere, passarono a toccare problemi di ordine etico-politico.[2]

In Italia nel secolo XVI, con l'avvento della nuova cultura, il problema religioso assume una forma tutta particolare. L'interesse, infatti, del fenomeno religioso, a livello e di dottrina e di teologia, non è più un monopolio quasi esclusivo del clero, ma entra a far parte nel fenomeno di cultura generale, diventando così oggetto d'interesse anche del mondo laico. Basta ricordare la numerosa letteratura religiosa che fiorì in quel periodo, come le numerose traduzioni dai testi originari delle sacre scritture, che così divennero accessibili a tutti.

Questo movimento quasi frenetico di discussione religiosa subì un colpo con la bolla di scomunica "Decet Romanum Pontificem," che la Chiesa Cattolica inflisse a Lutero il 3 gennaio 1521.[3]

Si ha così la rottura definitiva tra la Chiesa e Lutero, anche se si sono, poi, tentate diverse riconciliazioni, tutte fallite. La causa di questa scissione fu il concetto della salvezza per sola grazia mediante la fede in Gesù Cristo, che si veniva a trovare nettamente in contrasto con la pratica devozionale della Curia romana, di modo che le veniva intaccato quello strumento delle indulgenze di cui, oltre ad arricchirsi, si serviva come mezzo di dominio e di controllo sui fedeli.

Intanto movimenti di riforma erano sorti un pò da per tutto, e gli scritti di carattere religioso, innovatori, circolavano e continuavano a circolare clandestinamente per tutta l'Europa. Questo fu possibile soprattutto a causa degli scambi economici e militari che avvenivano tra i diversi paesi sotto l'impero di Carlo V. A noi interessa, tra questi vari movimenti, quello di Juan de Valdés che si formò a Napoli tra il 1535-36.

Juan de Valdés nacque, verso i primi del XVI secolo,[4] a Cuenca, da una famiglia nobile, che si era trasferita in quella città, dove il padre, Fernando, aveva la posizione di "regidor perpetuo."[5]

Da un documento, relativo al processo di Pedro Ruiz de Alcaraz, sappiamo che il Valdés si trovava in Escalona, come "mochacho" al servizio di Don Pedro Lopéz Pachecho marchese di Villena,[6] dove si trovava come predicatore laico anche Alcaraz. Questo predicatore apparteneva alla corrente mistica degli "Alumbrados" e Valdés seguiva assiduamente tutte le riunioni di carattere religioso che Alcaraz organizzava.[7]

Verso la fine del 1527 o agli inizi dell'anno dopo, Valdés entrò all'Università di Alcalá, che era uno dei centri di cultura più famosi della Spagna. Non si sa bene quale facoltà frequentasse,[8] ma di sicuro si sa che fu in contatto con il movimento erasminiano, che studiò le epistole paoline sotto la direzione di Francisco de Vergara, e che studiò greco, ebraico, arabo, latino[9] ed anche diritto.[10] Ebbe un brevissimo scambio epistolare con Erasmo, di cui Valdés conosceva l'opera Enchiridion militis christiani, che era passata di contrabbando intorno al 1526, quando Lutero aveva ormai consolidato la sua posizione, con l'appoggio dei principi e dei nobili. La riforma infatti dal 1525 "non è più cosa di popolo in Germania, cioè né dei contadini né delle borghesie né degli artigiani né degli umanisti né degli ecclesiastici subalterni, ma dei principi laici ed ecclesiastici, delle forze politiche tradizionali."[11]

Nel 1529 pubblicò il Dialogo de doctrina christiana, che gli procurò un processo da parte dell'Inquisizione Spagnola, a cui pensò bene sottrarsi per venire in Italia. La data del suo arrivo non si conosce, si sa che il 26 agosto del 1531 si trovava già a Roma presso l'umanista spagnolo Juan Ginés Sepúlveda che era un grande amico del fratello gemello Alfonso.[12]

Il fratello di Juan era dal 1520 segretario imperiale, aveva assistito nel 1521 alla dieta di Worms, e più tardi fu a Bologna per l'incoronazione di Carlo V da parte del Papa Clemente VII.

Juan de Valdés ottiene dal Papa l'estensione del passaporto,

da cui risulta che era nominato "Camerarium" del Papa e "Secretarium" dell'imperatore,[13] con il quale poteva viaggiare senza ostacoli e raggiungere il fratello Alfonso che si trovava alla dieta di Ratisbona, in cui si cercava di trovare un accordo con Lutero.

Alfonso morì a Vienna nel 1532 prima che il fratello lo potesse raggiungere, infatti Juan seppe della morte a Mantova, dove conobbe il cardinale Ercole Gonzaga, di cui diventò grande amico e con cui scambiò moltissime lettere di carattere politico. La morte di Alfonso gli creò delle complicazioni, perché gli vennero a mancare quegli appoggi, che aveva avuto tramite la posizione di prestigio del fratello nelle alte sfere politiche. Juan si unì alla corte imperiale a Bologna cercando una sistemazione, e ricevette dall'imperatore il posto di archivista della città di Napoli, posto che era appartenuto al fratello, ma che la città riscattò, pagando una somma di 1.000 ducati;[14] cosicché, dopo una breve presenza napoletana ritornò a Roma. Qui secondo la testimonianza del Carnesecchi, che era allora protonotario, il Valdés fu agente del Papa e "gentilhuomo di spada et capa."[15]

Morto Clemente VII nel 1534 salì al pontificato Paolo III (cardinale Alessandro Farnese) che era un acerrimo nemico del suo predecessore. Il Valdés fu costretto a lasciare Roma, e perché aveva perduto gli appoggi con la morte di Clemente VII, e perché era "persona non grata" al nuovo Papa.[16] Nel 1535 arrivò a Napoli, dove prestò ufficio di segretario a Carlo V, durante la presenza

dell'imperatore nel Regno di Napoli. Durante il viaggio verso Napoli era passato da Fondi per visitare Giulia Gonzaga, la cui bellezza era diventata famosa in tutta Italia, e di lei scrisse al cardinale Ercole Gonzaga "que es grandíssimo pecado que non sea señora del mundo todo, bien que Dios creo que ha proveido assy por que tambien nosotros pobretos podamos gozar de su divina conversatión y gentileza, que no es punto inferior a la hermosura."[17] A Fondi tra le altre cose, il Valdés, come esperto di materie giuridiche s'impegnò di risolvere dei problemi legali che erano sorti da una causa mossale dalla figliastra Isabella.

Nel 1537 fu nominato da Carlo V "veedor de los castillos,"[18] ma ormai il suo interesse per la politica aveva assunto un ruolo secondario. Infatti dopo la delusione che Papa Paolo III indicesse un concilio generale per il risanamento della Chiesa, e dopo aver sperato che questa riforma l'avesse risolta Carlo V, rassegnato (aveva detto dell'imperatore: "... this poor prince, in some way that he does not feel (he is not aware of) is tyrannized by two beasts. What is needed now is to be patient until God will it, for here only God knows what is going on"),[19] spostò il suo interesse all'insegnamento religioso rivolto ad una meditazione spirituale di riforma interiore.

Muore tra il 16 ed il 20 luglio del 1541 e la sua morte cade in un periodo molto delicato per la storia della riforma della Chiesa. L'accordo tra teologi protestanti e cattolici, riunitisi a Ratisbona, era fallito, ed il Church a proposito di questo fal-

limento dice: "The real reason for the failure was, as at every crisis in the history of the Holy Roman Empire, the fear of a unified monarchy which would curb the authority of the princes in their own states."[20] L'8 gennaio del 1542 Paolo III ricostituiva e rafforzava il tribunale dell'Inquisizione Romana, ed ancora, in quell'anno vediamo che molti dei seguaci del Valdés lasciarono l'Italia; tra questi Pier Paolo Vergerio il giovane, che passò tra le file luterane, Pietro Martire Vermigli, che passò con Calvino, e Bernardino Ochino che diventò, poi, un antitrinitario.

Il Valdés a Napoli sviluppò la sua maggiore attività religiosa, e qui trovò subito un ambiente abbastanza congeniale, disposto a seguire le sue idee. Tramite l'amicizia di Giulia Gonzaga che, come abbiamo visto, aveva già conosciuto a Fondi, fu introdotto nella "società bene" napoletana. Quelli che accorsero a seguire il suo messaggio, oltre ad alcuni alti prelati, furono per la gran parte umanisti, cavalieri e dame, fatto questo che destò ammirazione a Giambattista Folengo che "vide nella Campania donne della buona società, nelle quali si sarebbe aspettato di trovare piuttosto la vanità mondana che non la seria riflessione, e uomini di guerra, le une e gli altri intenti alla contemplazione dei divini misteri, anelanti alla perfezione della vita cristiana, e da loro udí discorsi piu edificanti di qualsiasi predica."[21]

Tra le dame che seguirono il Valdés, oltre alla Gonzaga, troviamo: Isabella Brisegna, Roberta Carafa, Clarissa Ursina, Dorotea Gonzaga, Costanza d'Avalos (duchessa d'Amalfi), Caterina

Cibo, Maria e Giovanna d'Aragona ed altre.[22] Secondo il Domingo alcune di esse non avevano conosciuto personalmente il Valdés, come la Costanza d'Avalos, anche se il loro nome "suelen aparecer en los libros adornando el circulo de Valdés."[23] Numerosi furono pure i nobili e letterati dell'altro sesso, come Marco Antonio Flaminio, Jacopo Bonfadio, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, ecc.[24]

Cosa era successo a Napoli in quel periodo, e come mai ci fu una partecipazione aristocratica così numerosa nel circolo del Valdés? Cerchiamo di ricostruire la situazione storica del tempo per cercare di capire meglio questo fenomeno.

La monarchia spagnola aveva da tempo soppresso quelle che erano le aspirazioni della nobiltà locale, avendo quasi totalmente fatto assurgere ai posti più importanti, personaggi spagnoli. Erano finiti i tempi in cui, e soprattutto con Ferdinando il Cattolico, le cariche venivano alternate tra napoletani e spagnoli ed in cui esisteva nel reame un'armonia quasi idillica. Interessante a questo proposito è la descrizione del Croce di questo periodo chiamato l'<u>età dell'oro</u>, di cui riporto alcuni brani.

"Quando Consalvo di Cordova venne dimesso da Napoli, al nuovo vicerè Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa furono posti a lato il conte di Santaseverina Andrea Carafa, il conte e poi duca di Monteleone Ettore Pignatelli e Giovan Battista Spinelli, poi conte di Cariati: il Santaseverina stesso fu per tre anni, dopo la morte del vicerè Lannoy, luogotenente generale del regno." In quei tempi tutto proseguiva nel modo migliore, il popolo era

amato ed amava e rispettava il suo "signore". In quei tempi "estirpati e giustiziati fuorusciti ed altri delinquenti, non s'intese mai altro che pace, quiete e amore: i tribunali scarseggiavano di liti, e i giudici della Vicaria, pochi di numero, sbrigavano così presto il loro lavoro che, dopo tenuta corte, si trattenevano a giuocare alle carte."[25] Non dobbiamo dimenticare, però, che anche in questo periodo ci furono i moti del 1510 contro l'instituzione dell'inquisizione spagnola, in cui, popolo e nobili vedevano repressi e il loro istinto di libertà e soprattutto la loro dignità di buoni cristiani. A quel moto parteciparono tutti indistintamente, e la loro fermezza fu tale che si fece sapere dal vicerè in Spagna che per introdurre l'inquisizione si doveva occupare nuovamente il Regno.

Anche il movimento di cultura, al tempo del Sannazaro, Summonte, Gravina, Capece, Epicuro ed altri aveva aperto le porte alle nuove idee della rinascenza; fiorivano gli studi, e le accademie che si erano costituite, in particolar modo la Pontaniana, diventavano luoghi di ritrovo e di attrazione di letterati da ogni parte dell'Italia.

Anche la vita religiosa, che nel popolo, direi meglio nel Regno, fu sempre schiettamente e tradizionalmente cattolica, incominciava ad avere una vitalità diversa. Le prediche del frate Bernardino Ochino erano tali che "insino alcuni coriari della Conceria al Mercato era venuta questa licenza di parlare e discorrere delle epistole di San Paolo e dei passi difficoltosi di quelle."[26]

Questa situazione non poteva durare a lungo perché andava contro quella che era la politica spagnola, che da una parte cercava di sottomettere sempre l'aristocrazia, e dall'altra parte doveva controllare quelle idee nuove che ormai circolavano nelle varie accademie e che rappresentavano una certa preoccupazione alla sicurezza del dominio spagnolo. Con l'elezione del Toledo a vicerè del Regno le cose mutarono. Instaurò, appoggiato da Carlo V, la politica della mano dura, che toccava senza distinzione e l'aristocrazia locale e anche quella spagnola, che si trovava da tanto tempo e che ormai s'identificava con il paese. Tra queste famiglie, colpite dalla "austerity" del Toledo, fu quella di Alfonso d'Avalos marchese del Vasto;[27] "fino allora aveva (il Toledo) onorato il marchese come suo padrone, ma per l'avvenire esso marchese doveva obbedirgli come suddito."[28] Ancora, quando Carlo V venne a Napoli, dopo la battaglia vittoriosa di Tunesi, non acconsentì ai vari baroni, che si erano presentati a riceverlo in quei giorni di festa, di rimanere col capo coperto, privilegio questo che avevano sempre conservato, e che Ferdinando il Cattolico aveva sempre mantenuto. Tutto questo fu una umiliazione continua che la nobiltà veniva a subire; alcuni però cercarono di reagire, come il principe di Salerno che passò a favore dei Francesi; altri sottostavano e sopportavano queste umiliazioni sperando, forse, in tempi migliori. Toledo ancora aveva fatto chiudere tutte le accademie culturali per sospetti di novità religiose e politiche. Questa era più o meno la situazione in cui veniva a trovarsi il

Regno di Napoli al tempo del Valdés.

Lo Spagnolo, comunque, era entrato subito in contatto con l'Ochino che continuava, sempre con grande successo, le sue prediche. La sua fama, ormai, era diventata così grande che colpì l'interesse dello stesso Imperatore, che nel 1536, durante il periodo della quaresima, si era recato con tutta la nobiltà napoletana, per udire, nella chiesa di San Giovanni Maggiore, il cappuccino e da quella predica ne uscì soddisfatto provando "grandissimo diletto."[29] In quel periodo Carlo V aveva fatto uscire un editto che proibiva sotto pena di morte e di confisca a chiunque di conversare con eretici e sospetti eretici luterani.[30]

Bernardino Ochino era un cappuccino di origine senese e, dice il Graziani, con "capo bianco, come la neve, barba lunga, cadente fino alla cintura, pallore nel volto implicante dubbio nella sua salute, tutto lo rendeva ad un tempo venerabile ed interessante."[31] La Colonna diventò subito amica e protettrice del frate tanto che il Bembo scriveva a lei da Venezia dicendo: "Io son pregato da alquanti gentili huomini di questa città ad intercedere con V.S. che sia contenta persuadere al molto rever. vostro padre frate Bernardino da Siena che accetti di venire, a questa altra quaresima prossima, a predicare qui nella chiesa de' Santi Apostoli... ."[32] Ed ancora dice il Bembo, sul grande successo avuto a Venezia da Bernardino, che "piace a ciascuno sopra modo, et stimo ch'egli sia per portarsene, quando si partirà, il cuore di tutta questa città seco."[33] Tante altre volte la Colonna aveva

fatto sua la causa del Bernardino, per quanto riguardava il miglioramento della vita dell'ordine dei Cappuccini, considerati i restauratori della morale ecclesiastica. Certo la Colonna con le potenti relazioni che aveva, apriva e chiudeva un pò tutte le porte a suo piacimento, ma a parte questo lei sentiva fortemente il problema religioso ed aveva bisogno di trovare una guida che la facesse uscire da quel tormento interiore tra la vita mondana e la pace divina.

Al tempo dell'amicizia con il Valdés, Giulia Gonzaga aveva 24 anni circa. "Educata finamente," dice di lei l'Amante "conscia d'appartenere ad una delle più antiche famiglie, e più onorate case d'Italia, ... si sentì regina tra i suoi cortigiani e volle sempre più innalzare questo piedistallo di dominatrice, mostrandosi come le nubi ai suoi adoratori."[34] Solo così -dice ancora - si può spiegare come mai all'età di 14 anni abbia potuto sposare Vespasiano Colonna che aveva più di 40 anni, "vedovo con prole, storpio di viso e di figura tutt'altro che seducente,"[35] ma che d'altra parte apparteneva ad una famiglia potentissima, e lui stesso era uno dei più grandi capitani del momento. La Gonzaga era famosa anche per la sua estrema castità, su questo c'è un racconto singolare, che, anche se non è documentato, è senz'altro significativo. Si dice, infatti, che al tempo della tentata rapina da parte del Barbarossa nel 1534, lei sarebbe riuscita a scappare nuda dalla finestra, aiutata da un vecchio servo. Poi, quando il pericolo del rapimento passò e tutto tornò nella calma consueta,

la Gonzaga avrebbe fatto uccidere il servo, essendo stato l'unico, neanche il marito, a vederla nuda e a toccarla.[36]

A Napoli, la Gonzaga dopo aver ottenuto il permesso dal Papa Paolo III si ritirò in un convento annesso alla chiesa di San Francesco delle Monache. Questo convento divenne per lei e luogo di ritiro spirituale e salotto d'intrattenimento con i suoi amici; aveva con sè tutte le comodità spettanti al suo grado ed usciva ed entrava quando voleva. Anche la Colonna si serviva dei conventi per motivi che non avevano niente a che fare con la meditazione, e lo diceva lei stessa che "per fugir cerimonie venni in un monasterio."[37]

Fu proprio in una di queste uscite che la Gonzaga aprì il cuore al Valdés, facendolo partecipe dei suoi tormenti; "io per l'ordinario vivo tanto scontenta di me medesima e di tutte le cose del mondo, e tanto svogliata, che, se vedeste il mio cuor, son certa che ne areste compassione, perciò che in lui non trovereste se non confusione, perplessità e inquietudine."[38] Le prediche dell'Ochino, a cui assisteva assiduamente, le davano solo una tranquillità momentanea, perché poi, presa di nuovo tra i dubbi e i conflitti tra "the fear of hell and the love of paradise," da una parte e "the dread of people's tongues and the love of the world's honour"[39] dall'altra parte, non sapeva più come uscirne, come liberarsi da questa contraddizione. Forse anche lei aveva provato preghiere, digiuni, cilici, come aveva fatto la Colonna,[40] ma il tormento era sempre là, la cura si doveva cercare altrove.

Valdés trovò questa cura, e le indicò il cammino, che se era molto difficile, era quello che l'avrebbe portata alla salvezza dell'anima, alla beatitudine celeste. Siamo già alle prime battute dello Alfabeto Christiano che il Valdés dedicò alla Gonzaga, ed in questa opera le spiegò, minutamente, il modo come si arriva alla conoscenza di Dio, la quale può essere o per "Natura" o per "Scrittura" o "Attraverso Cristo": delle tre strade la migliore è quella che si ha attraverso la conoscenza di Cristo, che si ottiene "by the light of faith inspired by the Holy Spirit."[41] Le indica poi dodici passi su cui si deve esercitare per arrivare a questa conoscenza "inspirata" di Cristo.

> Il primo passo è che conosciate che il cammino, per lo quale finora avete camminato, non vi potea condurre a Cristo.
> Il secondo, che tegnate volontà di camminare per questo, che senza mancare vi condurrà a Cristo.
> Il terzo, che vi determinate d'incominciare a camminare per esso.
> Il quarto, che lasciate i costumi e conversazioni profane e che vi ponno separare da Dio, e che scacciate tutte le cose curiose.
> Il quinto che ogni dì pigliate un poco di tempo per entrare nella ricognizione del mondo.
> Il sesto, che mediante queste cognitione, travagliate disprezzare e abborrire il mondo.
> Il settimo, che pigliate ogni dì un poco di tempo per entrare nella cognitione di voi medesima.
> L'ottavo, che mediante queste cognitione, travagliate liberare il cuore vostro dall'amor proprio di voi stessa.
> Il nono, che pigliate un altro poco di tempo per entrare nella cognitione di Dio, per mezzo di Cristo.
> Il decimo, che attraverso la sua conoscenza voi vi innamorate con Dio, innamorandovi voi stessa con Cristo.
> L'undicesimo che così per la istoria del testamento vecchio come per quella del testamento nuovo confermiate nell'animo vostro la fede in quanto è credulità, e in quanto è confidenza.

> Il duodecimo, che medesimamente confermiate e fortifichiate nell'anima vostra la speranza della vita eterna.[42]

E la cosa più importante era che lei affrontasse questo cammino "... come Signora, e non come serva, come libera, e non come schiava, con amore e non con timore ...."[43] È in questo rapporto di completa libertà che si riceve la fede "inspirata" dallo Spirito Santo, attraverso la quale si arriva a Cristo, e così a Dio. La fede era dunque il pernio del discorso, che rientrava poi, nel problema più vasto della giustificazione per la fede, che fu uno dei problemi più discussi in quel tempo. Per fede dobbiamo intendere quella che nasce dentro di noi dal profondo del cuore; dice il Croce, "fede che informando di se tutta la vita, la governa nel suo corso, la corregge quando tentenna, la rialza quando cade, e da cui solamente prendono bontà le opere esterne."[44] Questa strada che il Valdés indicava non era certo facile, e nella sua opera Le cento e dieci divine considerazioni vediamo che la difficoltà assume un valore importante, che preannuncia, quasi invisibilmente, la distinzione aristocratica tra eletti e reprobi, e solo i primi saranno quelli ad avere la salvezza. Osserviamo alcuni titoli delle Considerazioni: "La difficultà che è nell'entrare nel regno di Dio, come s'entra, e in che consiste" (Cons. V); "In che maniera è migliore stato quello della persona Cristiana che crede con difficultà, che di quella che crede con facilità" (Cons. X); "Che il credere con difficultà è segno di vocazione" (Cons. XXIX); "Donde procede che gli impii non ponno

credere, che li superstiziosi credono con facilità e che li pii credono con difficultà" (Cons. CI);[45] ed ancora, quando il Valdés insiste di una "propria e particolare rivelazione di Cristo," fa la contrapposizione tra i più che sono felici di "pigliare di Cristo quella parte che già è onorevole, cioè il nome e la professione," e gli altri che sono invece i pochi "pigliano quello che è ignominioso, cioè il morir al mondo." Ai primi "non tocca a loro quello che dice san Paolo, perché né sono morti con Cristo né sono risuscitati con Cristo, conciossiacosaché non risusciterà se non chi more."[46] Questa distinzione è più chiara e precisa nel commento all'epistola ai Romani, dove il perdono non è rivolto a tutti ma soltanto ai predestinati, distinti dai reprobi: "Como si un Principe aquien generalmente se vuiessen rebelado sus vassallos, y como rebeldes vuiessen huydo del reyno, sin tener respecto a meritos, ni a demeritos, perdonasse y aceptasse a unos y dexasse en la rebelion a otros, moviendosse a lo uno y a lo otro por sola su voluntad. Esto es lo que entiende San Paulo en estas palabras, y lo mesmo pienso que entienden en ellas, y aun sin ellas, todas las personas aquien toca la elecion de Dios: las otras aquien no toca no las quieren entender, ni las quieren sentir. Adonde entiendo, que es señal de animo pio y de predestinacion sentir que hay predestinacion y holgarsse en ella, y que es señal de animo impio y de reprobacion no querer admitir predestinacion y pesarle con ella."[47] Questo problema tra eletti e reprobi, anche se è una posizione isolata, è comunque presente, e nell'opera del Valdés,

e nella mente dei suoi seguaci; il Carnesecchi infatti paragonava la morte del Valdés a quella degli "eletti e santi di Dio."[48] Il carattere peculiare, comunque, del messaggio del Valdés fu quello di questo raccoglimento interiore, dove padroneggia lo individuo nella sua più completa spontaneità e libertà, dove il rapporto con Dio non è più basato sul timore della punizione, ma sulla fiducia e sull'amore. Questa, infatti, è la posizione che il Valdés conferma fino alla fine della sua vita, e che, nella sua opera conclusiva sul commento dell'Evangelio segun San Mateo, viene solennemente affermata: dice alla "signora", "Et di me tanto vi certifico, che penso che sentirei più fastidio et mi offenderebbono più gli Evangeli quando li trovassi conformi in tutto e per tutto senza che discrepassero in cosa niuna, che ritrovandoli come li ritrovo che nella apparenzia sono disconformi in alcune cose; sì perché mi rallegro che la mia fede non dipenda da scritture né stia fundata in quella, ma che dipenda da inspirazioni et esperienzie, et stia fundata in quelle, siccome stette la fede di quelli di Samaria, da poi che avendo visto Cristo et avendolo inteso parlare, credendo per inspirazione et per esperienzia, diceano alla Donna che già non credeano più per la sua relazione ma per la esperienzia che essi n'aveano; sì perché veggo chiaramente che l'intento di Dio nelle Scritture è stato di dar tanta luce quanta basta ad illuminare coloro che hanno le inspirazioni interiori et non darne tanta quanta potesse bastare ad illuminare la Prudenzia umana."[49] Fede quindi che

giustifica l'uomo e non le opere, le quali avranno valore solo se fatte da chi ha già la fede. Fede che è l'unica direttiva e l'unica guida che porta a Dio e non le "Scritture", come invece credeva Lutero.

L'accusa che il Valdés ricevette fu quella di rinunciare ad una posizione decisa ed aperta contro la Chiesa, anche se aveva visto la strada giusta della salvezza, di aver preferito la prudenza, il silenzio, una politica di attesa, di sperare forse che qualche cosa accadesse e facesse rivedere la Chiesa dell'errore in cui si trovava, e potesse così correggersi. Speranza questa del resto, che fu viva e sentita dai suoi discepoli che rimasero in Italia, come la Gonzaga, la Colonna, e il Carnesecchi il quale fino all'ultimo sperò nelle forze moderate che partecipavano al Concilio di Trento apertosi nel 1545. Ma la Controriforma aveva ormai preso il suo corso, e finì sul rogo come eretico.

La decadenza del secolo era già iniziata, l'occupazione straniera e le guerre e carestie avevano di già infiacchito gli animi, ed il Valdés, se da una parte offriva la via per una rivalutazione dell'uomo, dall'altra parte fu egli stesso soggetto e sopraffatto da quel declino; significanti sono le parole del Bonfadio nella lettera che inviò al Carnesecchi subito dopo la morte del loro maestro:

> Vostra Signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che soleva, quando eravamo in Napoli. Così ci fussimo

> ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirare quel paese, e spesse volte ricordare Chiaia col bel Pusillipo.... Piacesse a Dio che ci tornassimo!

Era ormai solo un dolce ricordo, e soprattutto ora che il Valdés è morto.

> È stata questa, certo, gran perdita e a noi e al mondo; perché il Signor Valdés era uno dei rari uomini d'Europa ... Era senza dubbio ne' fatti e nelle parole e in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione delle verità e delle cose divine.[50]

La personalità del Valdés e le sue parole avevano toccato il cuore e riempito di speranze tutti quelli del suo circolo, avevano aperto uno spiraglio al loro tormento, avevano dato pace alle loro frustazioni. Avevano dato un rifugio a queste dame, che tutte o quasi avevano avuto una vita privata molto infelice. Il Valdés ha offerto anche a loro un sostegno ed un motivo, forse, di ribellione alla loro condizione. Alcune, infatti, seppero tradurre quelle conquiste interiori in lotte esterne, rompendo apertamente e definitivamente e con le loro tradizioni e con la Chiesa, come la Brisegna, che realizzava, questa libertà interiorizzata, in una lotta senza compromessi, anche se per far questo dovette lasciare l'Italia e prendere la via dell'esilio, come avevano fatto prima l'Ochino, e poi il Caracciolo ed altri. Le altre, la gran parte, come la Gonzaga, la Colonna, la Costanza d'Avalos, non ebbero que-

sta fermezza di volontà, era un passo troppo grande per loro, forse mai concepito, non vollero abbandonare la loro vecchia visione, la loro tradizione, non potevano sopportare, in fondo, di essere indicate al mondo con quel nome, per loro infamante, di eretico, di ribelle. Il loro partecipare a questa novità, la loro corrispondenza a volte cifrata[51] su argomenti sospetti, aveva una duplice funzione, e quella di trovare effettivamente attraverso il messaggio una luce alle loro crisi spirituali, e quella di permettere loro di vivere come erano sempre vissute, di continuare le loro aristocratiche relazioni. Al primo sospetto però di uscir fuori da quella tradizione, ecco il rifiuto completo, il distacco netto, e a testimonianza di ciò è la reazione della Colonna alla fuga di Ochino, che è attestata da Carnesecchi nel suo processo: "credo ben certo che fusse da lei biasimata e detestata la resoluzione di ciò presa da lui, se bene li aveva per innanzi portato molta riverenzia et rispetto."[52] La loro lotta fu solo un'attesa, una speranza di soluzione, anzi di revisione da parte della Chiesa stessa. La loro ortodossia cattolica era troppo radicata, e la ribellione non trovava posto nel loro habitus mentale.

La Costanza d'Avalos, duchessa d'Amalfi, si trovava in queste stesse condizioni; lei ha subìto tutta la vita la presenza di una guida, ha vissuto la rinascenza nell'ideale cavalleresco così sentito nel suo ambiente; la sorte, però, le ha dato un marito che "cavalleresco" non era per niente, né come conqui-

statore di una posizione sociale rispettabile, né tanto meno nei suoi confronti. La vita matrimoniale, anche se coronata dalla nascita di più figli, è stata come abbiamo visto altrove, un completo fallimento. Anche se i contemporanei la chiamavano la "serena Amalfia," la "gentil" da qualche parte doveva scaricare questa apparente maschera pubblica, i suoi tormenti dovevano trovare un ristoro: questo lo trovò nel raccoglimento religioso, questo il Valdés rafforzò. Costanza ha infatti assimilato questo nuovo concetto della fede, basato appunto sull'amore, diverso da quello che lei conosceva, basato sulla paura, ha imparato a conoscere Dio e sentirsi spiritualmente unita a lui. Il suo dramma fu tutto interiore e lei forte di questa nuova visione si estranea completamente dal mondo, cercando di trovare pace in quella visione divina che anche la Colonna, nelle tre lettere[53] che le ha spedito, consigliava, indicava e celebrava come l'unica e sicura via che porta alla felicità.
Alle parole che il Valdés riferiva alla Gonzaga di metterla "in un cammino segreto per lo quale anderete a Dio senza essere veduta dal mondo" e che calzano perfettamente alla timida Costanza, lei avrebbe risposto senz'altro come la Gonzaga che sarebbe andata "tanto segretamente che nulla persona mi senta, perché, se io lo posso scusare, non voglio dare di che parlare alla gente."[54]

Note

[1] Enciclopedia delle religioni, V (1970), 333 s.v. Riforma.

[2] Delio Cantimori, Eretici italiani del Cinquecento, Ricerche storiche (Firenze: Sansoni, 1967), p. 1.

[3] Enciclopedia delle religioni, III (1970), 1767 s.v. Lutero, Martino.

[4] Diverse sono le opinioni che riguardano la data di nascita del Valdés: Il Domingo verso il 1498; Longhurst, 1500; Nieto, 1509 o 1510; per tutti vedi Jose C. Nieto, Juan de Valdes and the Origins of the Spanish and Italian Reformation (Geneve: Librairie Droz, 1970). pp. 100-102.

[5] Fr. Domingo de Sta Teresa, O.C.D., Juan de Valdes 1498(?)-1541. Su pensamiento religioso y las corrientes espirituales de su tiempo, Series facultatis historiae ecclesiasticae, vol. LXXXV. Sectio B (n. 13). (Romae: Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1957), p. 3.

[6] J.N. Bakhuizen van den Brink, Juan de Valdés reformateur en Espagne et en Italie, Études de philologie et d'histoire. 11 (Genève: Librairie Droz, 1969), p. 12.

[7] Nieto, Juan de Valdes, p. 100.

[8] Il Nieto fa una congettura dicendo che doveva frequentare la facoltà di "liberal Arts" essendo questa la disciplina intrapresa dai più giovani (Juan de Valdes, pp. 104-105).

[9] Van den Brink, Juan de Valdés, p. 16.

[10] Benedetto Croce, Storie e leggende napoletane, p. 243.

[11] Delio Cantimori, Studi di storia, 2a ed. Biblioteca di cultura storica. 63 (1959; rpt. Torino: G. Einaudi, 1965), p. 471.

[12] Tra gli studiosi del Valdés, il Nieto è l'unico che non condivide che Juan ed Alfonso siano gemelli; per maggiori chiarimenti vedere Nieto, Juan de Valdes, p. 142.

[13] "... dilectum filium Joannem Valdesium ... Camerarium nostrum et Cesareae Secretarium ad eamdem Maiestatem profiscentem, quem nos pro virtute ac doctrina ejus singulariter diligimus" (Domingo, Juan de Valdes, p. 94).

[14] Nieto, p. 143.

[15] Ibid., p. 143.

[16] Ibid., p. 143.

[17] Croce, Storie e leggende napoletane, pp. 244-245.

[18] Ibid., p. 244.

[19] Nieto, p. 146. Le due bestie sono Cobos e Granvella secondo il Cione, in Juan de Valdés la sua vita e il suo pensiero religioso, con una completa bibliografia delle opere del Valdés e degli scritti intorno a lui, Biblioteca di cultura moderna. 312 (Bari: Laterza, 1938), p. 68.

[20] Frederic C. Church, The Italian Reformers 1534-1564 (New York: Columbia University Press, 1932), p. 32.

[21] Croce, Vite di avventure di fede e di passione, p. 198.

[22] Edmondo Cione, Juan de Valdés, p. 111. Secondo la Jerrold anche la zia di Costanza d'Avalos principessa di Francavilla, fece parte del circolo del Valdés. Questa però è una affermazione isolata, non c'è nessun riscontro nelle altre fonti, ed ancora la Jerrold non dà alcuna indicazione da dove abbia potuto avere questa notizia. "Vittoria's aunt and cousin, The Principessa of Francavilla and the Duchess of Amalfi; Vittoria herself; all were notable figures in the circle of Valdes." in Maud F. Jerrold, Vittoria Colonna with Some Account of Her Friends and Her Times (1906; rpt. New York: Books for Libraries Press Freeport, 1969), p. 205.

[23] "Vittoria Colonna pudo conocer a Juan en algún viaje a

Napoles en 1536. No consta tampoco que entablara relaciones con Roberta Caraffa, Clara Ursina, Dorotea Gonzaga, Constancia d'Avalos, ... que suelen aparecer en los libros adornando el circulo de Valdés" (Domingo, p. 148).

[24] Inoltre, Scipione, Pietro Martire Vermigli, Galeazzo Caracciolo, Mario Galeota, Gian Francesco Alois, Pietroantonio di Capua, Giovanni Tommaso San Felice, Giovanni Buzio da Montalcino, Lattanzio Ragnoni, Vittorio Soranzo, Verdura, Bartolomeo Spadafora, Donato Rullo, Apollonio Merenda, Placido de Sanguine, Germano Minadois, Giovan Tommaso, Sigismondo Munoz, Lorezzo Tizzano, Giulio Basalũ, Marcantonio Villamarina, Pedro Castilla, Ventura, ed altri. (Nieto, p. 145, n. 26).

[25] Croce, Storia del Regno di Napoli, pp. 121-122.

[26] Croce, p. 123.

[27] Fratello minore di Costanza d'Avalos, e poi Governatore di Milano (1538- 1546). Dizionario Biografico degli italiani, IV (1962), 614-616 s.v. Avalos, Alfonso d', marchese del Vasto.

[28] Croce, p. 108.

[29] Croce, Storie e leggende napoletane, p. 239.

[30] Ibid., p. 239.

[31] Bruto Amante, Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e il movimento religioso femminile nel secolo XVI, p. 275.

[32] Vittoria Colonna, Carteggio, pp. 158-159.

[33] Ibid., p. 169.

[34] Amante, p. 67.

[35] Ibid., p. 67.

[36] Ibid., p. 67.

[37] Vittoria Colonna, Carteggio, p. 157.

[38] Croce, Storie e leggende napoletane, p. 248. Cf. Benjamin Wiffen, trans., Alfabeto christiano: Which Teaches the Way to Acquire the Light of the Spirit, from the Italian of 1546; with a notice of Juan de Valdes and Giulia Gonzaga (London: Bosworth & Harrison, 1861), p. 12. L'originale in lingua spagnola dell'Alfabeto Christiano è andato smarrito; la sola versione che ci rimane è quella della traduzione italiana che Marco Antonio Magno fece alla Gonzaga, e che fu poi stampata a Venezia nel 1545 col titolo: Alphabeto christiano/ che insegna la vera via d'acquistare/ il lume dello Spirito santo./ Con privilegio della Illustriss. Signoria di Vinegia che per X anni futuri,/ non si possa stampare/ questa opera/ sotto 'l suo Dominio./ MDXLV, e in fine: "Stampato in Venegia per Nicolo Bascarini ad istantia di M. Antonio Magno." Di questa edizione si trova un solo esemplare, che sia noto, nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel 1546 questa opera fu ristampata senza nota del tipografo e senza indicazione del luogo; si legge soltanto, oltre il titolo, "Stampato con gratia et privilegio. L'anno MDXLVI." Quattro anni dopo veniva messo allo indice e furono distrutte tutte le copie che si erano divulgate in Italia. Riappare quest'opera solo nel 1851, in Inghilterra, in un esemplare dell'edizione del 1546, proveniente da un vescovo tedesco, esemplare che si trova ora nella Biblioteca del British Museum. Sempre su questo esemplare, Luis Usóz del Rio e Benjamin B. Wiffen curarono nel 1860 una stampa diplomatica del testo italiano: Alfabeto Christiano, scritto in lingua spagnola per Giovanni di Valdés dallo stesso manoscritto autografo recato in italiano per Marco Antonio Magno. Ora ristampata fedelmente la versione italiana pagina per pagina, con l'aggiunta di due traduzioni, l'una in castigliano, l'altra in inglese. Valdesio hispanus scriptore superbiat orbis (Londra, l'anno MDCCCLX). Di questa stampa ci sono solo 150 esemplari non messi in commercio. Seguirono nel 1861 la traduzione in spagnolo dell'Usóz e quella in inglese del Wiffen; di quest'ultima ci sono solo 100 copie.

In questo lavoro di ricerca mi sono servito, per le citazioni in italiano, dell'edizione di Benedetto Croce: Juan de Valdes, Alfabeto cristiano; dialogo con Giulia Gonzaga. Introduzione, note e appendice di B. Croce. (Bari: Laterza, 1938); e per le citazioni in inglese l'Alfabeto christiano, tradotto dal Wiffen.

Non avendo potuto consultare direttamente l'edizione del Croce, mi riferirò agli autori che ne hanno riportato i vari passi, aggiungendo il luogo corrispondente alla traduzione del Wiffen.

[39] Wiffen, p. 13.

[40] "La signora Marchesa, avanti che pigliasse l'amicizia del Cardinale (Polo) si affliggeva talmente con digiuni, cilici

et altre sorti di mortificazioni della carne" (Colonna, *Carteggio*, p. 337).

[41] Wiffen, pp. 104-105.

[42] Cione, pp. 107-108. cf. Wiffen, pp. 125-126.

[43] Cione, p. 108. cf. Wiffen, pp. 126-127.

[44] Croce, *Storie e leggende napoletane*, p. 249.

[45] Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi, "Le due redazioni del *Beneficio di Cristo*," in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento*, *Miscellanea I*, Biblioteca del corpus reformatorum italicorum (Dekalb: Northern Illinois University Press; Chicago: The Newberry Library, 1974), p. 179.

[46] Ginzburg e Prosperi, p. 169.

[47] Ibid., pp. 179-180.

[48] Nieto, *Juan de Valdes*, p. 150.

[49] Carlo Ossola, "L'*Evangelio di San Matteo* di Juan de Valdes," in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento*, *Miscellanea I*, Biblioteca del corpus reformatorum italicorum (Dekalb: Northern Illinois University Press; Chicago: The Newberry Library, 1974), pp. 259-260.

[50] Giuseppe Paladino, ed., *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento* (Bari: Laterza, 1913), I, 95-96.

[51] Amante, p. 376.

[52] Colonna, *Carteggio*, pp. 340-341.

[53] Queste, piu che lettere ordinarie, sono delle profonde meditazioni religiose, che la Colonna scrisse tra il 1543 ed il 1545.

Nella prima lettera si celebra la Madonna e la beatitudine celeste: "... et sopra tutto ti prego ti sforzi veder come la singularissima patrona e regina nostra Maria il mirabile mistero dell'altissimo Verbo (ha) incarnato in lei, et come si liquefa di divino ardore di vedere la sua istessa carne fatta un vivo eterno sole, et come vive beata nella riposata et sicura pace del cielo,

et quanto gode di vedere che dal suo vivo lume nascono i raggi, che fanno bello il Paradiso, et che della sua benignità passino ne i beati per unirli e acquetarli nell'alta eterna luce di Dio, alla quale per sua bontà ci conduchi" (Carteggio, pp. 292-294).

La seconda è la celebrazione del rapporto tra la Madonna e Cristo: "Ma di che potrò io maravigliarmi, se miracolosamente fu a tale effetto mandata nel mondo? Se per ragione gli era madre, poteva ben ardir d'essergli serva. Et quel figlio, che vergine haveva partorito, ben poteva aver audacia di prudentemente governare. Hor considera quel santo ardente spirito, che sì caldamente come sua diletta sposa l'amava, quante dolcezze in questa divina cura gli dava continuo, con quanta ampia e larga volontà le fece gustare il vivo fonte, il fuoco della carità et la spiritual untione. Et perché sempre andò augumentando di gratia, mentre teneramente lo nutrì, gustò che l'anima fosse il fonte vivo et quasi continuo de l'infinita dolcezza, inebriata esultando in questo spirito con vive, calde et soavissime lagrime lo bagnava. Et poi che già nell'età perfetta ne gli alti et grandi miracoli esercitar lo vide, con tanto ardore e carità lo amò, e sì puramente arse nel santo et chiaro fuoco che sino alla morte non ebbe timor di seguirlo" (<u>Carteggio</u>, pp. 295-299).

La terza offre la conferma che con sacrifici e dolori si arriva a Dio; ne dà un esempio attraverso un complicato paragone tra la Maddalena e Santa Caterina di Alessandria, e conclude dicendo; "Sì che l'una nel breve tempo con la morte et col martirio dimostro quanto havria sempre servito; et l'altra con la lunga fatica fece fede che ogni grave tormento et ogni grave martìre le sarebbe stato caro. Sì che ambedue felicissime dinanzi al vero sole, che con piatoso occhio le riguarda, lietissime le discerno, et parmi che con abbondanti luci de' suoi più vivi raggi le adorna e abbellisce continuo, et con larga mano le sue piu interne et gratie care l'impartisce et dona. Hora specchiamosi noi ne le opere dei bellissimi lor corpi, ... et rendiamo il vero culto conveniente al Nostro Signore" (<u>Carteggio</u>, pp. 299-302). Queste lettere sono state anche stampate in Bernardino Pino, <u>Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin hora stampati</u> (... Venetia; [n.p.], 1582), II, 125-135.

[54] Croce, <u>Storie e leggende napoletane</u>, p. 250.

CAPITOLO III

LE RIME

Degli scritti di Costanza d'Avalos, duchessa d'Amalfi, ci sono pervenuti: un sonetto che ha scritto in occasione della morte di Irene di Spilimbergo, che è stato pubblicato a Venezia nel 1561 in Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene di Spilimbergo;[1] e cinque sonetti, che sono stati pubblicati per la prima volta[2] a Venezia nel 1558, in appendice alle rime di Vittoria Colonna, in Tutte le rime della illustrissima et eccellentissima signora Vittoria Colonna marchesana di Pescara.[3] L'anno dopo furono stampati a Lucca, con alcune varianti, nella raccolta di Ludovico Domenichi,[4] Rime diverse di alcune nobilissime, et virtuosissime donne, raccolte per Ludovico Domenichi, e intitolate al signor Giannotto Castiglione gentil'huomo milanese. Nel 1695 furono nuovamente pubblicati a Napoli da Bulifon[5] in Rime di cinquanta illustri poetesse; il Bulifon segue interamente (ortografia e punteggiatura) l'edizione del Domenichi.
Nel 1726 vengono pubblicati per l'ultima volta da Luisa Bergalli Gozzi[6] a Venezia in Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, nella prima parte, dove riporta soltanto quattro sonetti (non ha "Quando sarà mio degno eterno obietto").
La Bergalli, pur conoscendo le prime due edizioni, ha fatto delle variazioni tutte sue particolari, e dimostra inoltre di non conoscere molto bene la Costanza d'Avalos. Infatti nella parte biografica relativa a Costanza ha fatto confusione con la zia, Costanza d'Avalos, principessa di Francavilla, riportando, poi, altri errori anagrafici.[7] Per la trascrizione dei cinque sonetti religiosi

mi riferirò alla edizione del 1558, riportando tutte le varianti rilevanti che sono avvenute nelle successive pubblicazioni. Il sonetto in morte di Irene di Spilimbergo è trascritto direttamente dall'edizione del 1561. Per il testo dei sonetti rimando il lettore alle due appendici a questo lavoro; qui farò di ognuno una breve sintesi.

Da le tenebre oscure al lume chiaro.

In questo sonetto si celebra lo stato di beatitudine raggiunto da Costanza per grazia di Dio. Lei s'avvia, lasciandosi dietro tutte le amarezze terrene, al cielo, dove potrà nutrirsi di quelle delizie che rendono la sua anima beata, calma, serena, dove nessuna forza terrena potrà nuocerle ed ogni tentativo sarebbe vano, perché quella sua beatitudine le è stata data da Dio.

Se'l vero Sol, coverto d'uman velo.

In questo sonetto il conflitto terra-cielo le serve per introdurre il concetto della imitazione di Cristo, che, a chi la segue, porterà alla salvezza dell'anima. Il suo tormento è espresso dalla tentazione per il desiderio di vivere e nello stesso tempo dal dubbio che le sue sofferenze e i suoi dolori non riusciranno a portarla al cielo, quasi che la morte di Cristo, fattosi uomo e morto per salvare l'umanità dal peccato originale, non bastasse a dimostrarle che è proprio seguendo il suo esempio si arriva alla salvezza. E per rafforzare questo concetto, chiede allo Spirito Santo che confermi, che la strada delle sofferenze, quella della imitazione di Cristo, è la strada giusta che porta al cielo.

Quando sarà mio degno, eterno obietto.

Cosciente che il maggiore ostacolo al raggiungimento della felicità, e quindi della visione di Dio, era dovuto alla tentazione terrena, invoca la morte che venga a liberarla, permettendole così di partecipare a quella beatitudine divina, dove tutto è meraviglioso e niente potrà più tormentarla.

Eterno lume, in cui si vede, e intende.

Dopo aver celebrato la grandezza e la bontà di Dio, invoca l'aiuto dello Spirito Santo, che la liberi dalla tentazione del diavolo, che offusca continuamente la sua mente, e conduca la sua anima errante sulla giusta via.

A le tenebre mie non spero il Sole.

In questo sonetto Costanza raggiunge l'apice del tormento, perché non riesce a vedere, ed a sperare più una via di salvezza. Invoca la Madonna come ultima risorsa, implorando di guidare la sua povera anima smarrita alla salvezza. Esorta la Madonna di fare in modo che la sua anima possa sentire la grazia divina, perché solo la grande carità di Dio può far rivivere in lei la speranza di salvarsi. Solo così, la sua anima, purificata dalla percezione e dalla acquisizione della grazia, può eliminare la tentazione terrena e riscaldare il suo cuore così addolorato, e priva di ogni peso inutile alzarsi al cielo e partecipare di quella bellezza divina.

Prima di passare all'esame critico di questi sonetti, cerchiamo di ricostruire, attraverso il suo ambiente e dai riferimenti che

siamo riusciti a sapere dalle personalità della sua epoca, quali fossero le ragioni che portarono Costanza a chiudersi in queste profonde meditazioni spirituali.

La nascita di Costanza presso una famiglia potente e rispettata, e la sua permanenza ad Ischia sotto l'educazione e protezione della zia, che era ormai diventata famosa in tutta Italia, le permisero fin da giovane di trovarsi in contatto con personalità molto importanti, ed in quell'ambiente lei raffinò la sua cultura e sviluppò una grande passione per le arti in genere. Infatti fu lodata ed ammirata dai poeti e letterati del suo tempo. Dal Giovio, che fu un pò lo storico della famiglia, al Tansillo;[8] dal Martelli[9] al Capanio;[10] dal Chariteo[11] al Di Leo[12] di cui vogliamo riportare il passo su Costanza.

Quell'altra è la Magnanima Costanza
che la gonna ducal d'Amalfi veste,
e ben dimostra a la real sembianza
quanto in lei piove la beltà celeste;
onde non mi fid'io dirne a bastanza
sì che di molto a raccontar non reste.
Basti saper che sia la donna bella
del grand'Alfonso d'Avalo sorella.

E forse tanti altri.[13] Certo parte di queste lodi sono dovute, oltre per la sua personalità, anche al fatto che Costanza faceva parte di una famiglia molto influente e stimata. Costanza oltre a partecipare attivamente a quella che fu la vita intellettuale del tempo, prese parte anche ai più importanti avvenimenti mondani che

accadevano nel Regno di Napoli, seguendo pure, quella che fu la moda femminile più in voga in quel periodo. Questo lo notiamo dalla descrizione del vestito che aveva indossato in occasione della festa ed "allo ingaudio della serenissima dona Bona Sforza, nova regina di Apolonia (Polonia)."[14]

> La duchessa d'Amalfi a cavallo a una chinea bianca guarnita di imbroccato riccio con guarnimenti d'argento molto riccamenti fatti e sei staffieri vestiti di raso verde e velleto lionato con sei saiuni del medesimo ed essa andava vestita con una gonnella di imbroccato riccio sopra riccio, la metà mezza d'oro di martiello fatti a comete e una scuffia d'oro e una barretta di raso azzurro con certe comete d'oro di martiello, semenate per le pieghe, per corrispondere colla gonnella e al collo un ricco collare e una centura d'oro di martiello e sei sue creature vestite di Odamasco impagliate, fasciate di velluto negro con pistagne di taffetà bianco e anco la detta duchessa portava sotto le maniche strette di raso bianco tutte semenate d'oro di martiello.[15]

A questa festa, aveva partecipato tutta quella nobiltà che poi prese parte al circolo della Gonzaga.

L'infelice relazione matrimoniale che ha avuto con Alfonso Piccolomini e soprattutto il fallimento politico di quest'uomo, hanno colpito duramente quelli che erano stati i suoi entusiasmi giovanili, ed incominciava così a perdere interesse e a staccarsi da quella vita mondana. Dall'altra parte, non restò insensibile alla trasformazione che stava avvenendo nella società napoletana e nell'Italia intiera. Infatti la crisi ormai dilagava da per tutto, provocando una generale confusione sugli animi, e soprattutto, intaccando quei valori e quell'equilibrio, che aveva provocato una fioritura ed una vitalità in tutti i campi dello sci-

bile umano, che mai si vide, così imponente, in un'altra epoca. Crisi sociale, culturale, economica, religiosa, che costituì per Costanza il colpo decisivo a quel mondo e a quegli ideali, a cui è stata educata e per cui aveva vissuto intensamente e con entusiasmo la sua giovinezza.

Costanza partecipò al movimento religioso del Valdés cercando di trovare una soluzione ai suoi conflitti, anche se entro i limiti che abbiamo visto. Cosciente della sua condizione di donna e dei limiti che la società le imponeva, non passò mai a dalle posizioni drastiche, ma cercò di trovare pace, serenità rivolgendosi, sinceramente, alla meditazione religiosa.

E proprio in questi sonetti vediamo espressa la sua agitazione,i suoi dubbi, i suoi tormenti e nello stesso tempo quella nobile ed austera fermezza nel cercare di superarli. È la ricerca continua di sicurezza che si esprime nella esigenza di rivolgere la sua vita verso una strada di amore, che oltre a dare un senso, faccia raggiungere quella tranquillità dell'anima, e la pace eterna. Proprio la ricerca di questa sicurezza la notiamo, nella celebrazione della beatitudine celeste cantata nel suo primo sonetto.

> Da le tenebre oscure al lume chiaro,
> Con puro alto pensiero, che dolcemente
> Acqueta l'alma, e fa lieta la mente,
> M'invio, lasciando il peso e'l cibo amaro.

Il suo dramma terreno è lontano, distante, non lo sente più. Ora lei si nutre, serena, e si sazia di quelle gioie che riceve dal suo "Divino amore". Come un bambino, che nella sua completa purezza ed

innocenza si affida alle cure affettuose di una persona cara, lasciandosi imboccare, godendo completamente di quell'affetto.

Ivi l'ardente mio, celeste, e caro
  Divino amore, mi pasce si sovente
  De le delitie sue, che leggiermente
  Volo dal mondo, d'ogni bene avaro.

E forte di questa felice condizione non ha più paura, niente potrà ormai intimorirla, nessuna forza contraria può toglierla da quel "tranquillo cielo", perché questa sicurezza le viene direttamente

...........................da l'amato
Raggio del vivo Sol del vero giorno.

L'importanza per Costanza, per realizzare questa sua esigenza, era di sentire, ricevere la grazia divina, e riuscire così, a staccare gli occhi dalla terra, da quella realtà, perché, per lei, era proprio questa la fonte di ogni suo problema, la causa della sua confusione ed infelicità. Infatti, il suo desiderio di vivere, la tentazione dei beni terreni portavano il suo tormento al massimo, tormento questo tutto interiore, indice di una personalità forte e riservata, perché più che far partecipi gli altri, preferisce soffrire da sola il suo dolore.

Perché son'io, con vivo e mortal zelo,
Sì pronta a desiar, per vie distorte,
Di prolungar la vita in duol sì forte,
Che se di fuor appar piu dentro il celo?

Quel senso di sicurezza, che abbiamo osservato all'inizio, è scomparso, l'ha completamente abbandonata, Costanza, però, non cade in

una disperazione scomposta, la sua mente è sempre presente e lucida. Cerca energicamente di reagire a questa triste sorte, cerca di dare un senso, un valore, forse, alla sua tristezza, non vuole assolutamente credere che le sue sofferenze sono inutili, che non avranno mai una ricompensa. E quale migliore conferma, a questa sua disperata speranza, poteva avere, se non l'esempio di Cristo, che fu quello che ha patito più di tutti, e che è morto per salvare l'umanità dal peccato originale.

Ora, che il divin foco accende il core,
Intepedisca, e mora ogni altra voglia,
E la sua fiamma purghi il vano errore;
E mi dimostri, che con pianto, e doglia
Si corre al ciel, s'acquista il vivo Amore,
Vinto il mondo, il nemico, e la sua spoglia.

Il concetto che seguendo l'esempio di Cristo si ottiene la salvezza dell'anima e la pace eterna era uno dei concetti cari anche al Valdés.

La terra rappresenta sempre il suo problema ed ostacolo più grande, il diavolo continua a tentarla ed a confonderle la mente, non resta alla Costanza che invocare la Morte per poter così

......sciolta dal mortal peso terreno

raggiungere

.....il bel loco, che di frutto ameno,
Pasce l'ardente, e faticato petto.

luogo dove potrà sentirsi tranquilla, dove la sua mente può finalmente avere un pò di pace.

Ivi non più dolor, né tristi giorni,
Né dubbioso sperar, fallace, e vano.

L'invocazione della morte, come soluzione dei tormenti terreni, è un tema molto comune nella letteratura, è celebrato pure dal Petrarca,[16] e diviene,così, frequente nella lirica dell'epoca. Anche la Colonna, che si trova nelle stesse condizioni psicologiche invoca la morte.

Soave fia morir ....
Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato! O, quando fia l'aurora
Di così chiaro avventuroso giorno![17]

ed ancora così si esprime in un altro componimento: "Non me la prolungare Dio mio perché mi è molto fastidiosa questa dimora."[18]

Dato che il tormento persiste, non le resta altro che rivolgersi allo Spirito Santo che con la sua forza illuminante possa far luce alla sua mente.

Se'l primo alto principio in te diffuse
   Tal potestà, sgombra la nube densa,
   Con che il nemico il mio veder confuse;

e condurre la sua anima sulla retta via.

Guida al vero camin della via immensa,
L'alma misera, errante...............

Nell'ultimo sonetto la Costanza arriva al massimo sviluppo di questo processo evolutivo raggiungendo, secondo me, la sua espressione più alta. Il suo dramma è al culmine, e la necessità di salvezza tocca, quasi la disperazione. Invoca la Madonna che ormai rappresenta la sua ultima ancora di salvezza.

A le tenebre mie non spero il Sole:
Se tu, vera sua luna, e fida scorta,
Non mostri il camin dritto, ove più accorta
Si drizzi l'alma, e non com'ella vuole;

Chiede alla Madonna la grazia di intercedere per lei in modo che la sua anima possa sentire quel lume, eliminare "ogni affetto terreno," scoprire "il velo de gli umani errori," e raggiungere così quella pace e sicurezza tanto affannosamente ricercata.

Prima di esaminare il sonetto che Costanza scrisse in onore della morte di Irene di Spilimbergo, darò alcuni dati riguardanti la vita di questa giovane donna la cui morte, prematura, ha suscitato tanto scalpore nel mondo artistico d'allora.

Irene nacque nel 1540[19] e fin da giovane fu attratta dalla musica, dalle lettere e dalla pittura. "Cantava ella sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì onesta, graziosa e soave maniera con quanta altra donzella cantasse mai."[20] Amava moltissimo leggere e tra le sue letture preferite troviamo gli scritti di Plutarco, le Instituzioni del Piccolomini, il Cortigiano del Castiglione, gli Asolani del Bembo, il Petrarca e tanti altri.[21] Il suo interesse per la lettura non era "come il più delle donne et anco degli uomini fanno per semplice passatempo e come a caso, ma con giudizio e particolare avvertimento delle materie che trattano, ... osservando tuttavia e facendo estratti delle cose più belle, con fissa applicazione d'animo a servirsi di loro così nella creanza e nei costumi come ne' ragionamenti e negli scritti."[22] Irene amava intrattenersi con nobildonne e letterati che restavano affascinati dalla sua grazia

e dalla sua intelligenza. Irene era una donna molto dinamica ed il suo grande obbiettivo era quello di accrescere sempre di più le sue conoscenze e le sue doti artistiche. Dopo un certo periodo, durante il quale si era dedicata a comporre "imprese", secondo l'uso del tempo, si volse con passione alla pittura, a cui dedicava gran parte del suo tempo trascurando spesso la sua salute. Si esercitava sulle tele del Tiziano, che era amico di famiglia,[23] e sotto la guida di questo grande pittore Irene ben presto riuscì ad ottenere dei risultati straordinari. Coloro i quali ebbero l'opportunità di vedere i suoi primi ritratti ne rimanevano entusiasti e nello stesso tempo sconcertati da un sinistro presentimento, "vedendo in lei questo così grande ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore le augurarono la morte vicina."[24] E la morte, infatti, venne a stroncare, inesorabilmente, dopo una malattia di circa 20 giorni, la grande vitalità di Irene nel 1559 all'età di diciannove anni. Tra coloro che sentirono di più la scomparsa di questa giovane fu Giorgio Grandenigo, letterato, grande amico e forse innamorato di Irene, e non potendo fare altro, volle dedicarle un monumento poetico. Si fece aiutare, per la creazione di quest'opera, da Dionigi Atanagi, il quale oltre ad interessarsi degli inviti ai vari letterati ne curò la stampa dell'opera. Furono circa 150 quelli che risposero a quest'appello. Arrivavano sonetti da tutte le parti dell'Italia, "il catalogo dei loro nomi" dice il Croce, "è quasi uno spiegarsi della letteratura italiana d'allora."[25] Tra questi Bernardo e Torquato Tasso, Tansillo, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Laura Terracina, Ippolita

Gonzaga ecc.[26]

Non abbiamo potuto consultare il libro per avere un'idea di quello che questi autori hanno scritto per onorare la giovane Irene; secondo il Croce,[27] però, l'opera, in generale, non ha un grande valore artistico perché i vari poeti che risposero all'appello furono costretti a verseggiare senza ispirazione; questa raccolta, infatti, appartiene alla serie numerosa delle raccolte poetiche d'occasione, genere molto usato in quel tempo e che si praticò fin verso l'Ottocento.

Costanza d'Avalos, duchessa d'Amalfi, spinta dai suoi alti sentimenti umani rispose a quest'appello scrivendo un sonetto che rispecchia interamente la sua visione del mondo; sonetto che,secondo il Mutini, è "tra i più ispirati dei molti versi che si scrissero per quella circostanza."[28]

Il sonetto di Costanza in onore della morte di Irene di Spilimbergo è ancora una riconferma di quanto sia migliore la vita celeste nei confronti di quella terrena, è ancora la celebrazione di quel mondo celeste, di quel completo godimento e felicità a cui Irene, con la sua morte, ha finalmente raggiunto. Il passaggio di Irene dalla vita terrena a quella del regno dei cieli è rappresentato dal rapimento del "rapido ciel" che "con presto piè" muove a Dio la bella Irene. Si rifà, in questa parte, alla costruzione dantesca dei cieli dove il Primo mobile, il cielo dove risiedono i Serafini, è il più veloce di tutti perché è quello più vicino all'Empireo.

Costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape.[29]

La scelta, quindi, non poteva essere migliore dato che questi angeli sono dotati di una grande carità ed intelligenza. Nella seconda parte del sonetto si ripresenta il problema della eterna dicotomia tra terra e cielo. A quella, il "tuono" porge solo "caldi sospiri"; a questo invece "soavi accenti". E mentre nel cielo regna la felicità e la contentezza, qui invece sulla terra "gravi martiri."

Per quanto riguarda la forma i sonetti di Costanza sono petrarcheschi, seguendo, così, quella che fu la moda del tempo nel campo della lirica. Moda che ebbe, come suo iniziatore e divulgatore, Pietro Bembo. Infatti egli, che accettava, per quanto riguarda l'arte, il principio generale della imitazione, aveva proposto, per la poesia, l'imitazione di un solo autore, indicando il Petrarca come modello. "Un Petrarca dignitoso nei temi e nello stile,"[30] che tanto si adattava alla società aristocratica del Rinascimento. Il Bembo suggerì quindi una lettura più intensa dell'opera di questo grande scrittore, che aveva raggiunto, per gli uomini di quel tempo, un'importanza pari a quella che essi avevano attribuito agli antichi scrittori classici. L'opera del Petrarca, e soprattutto il suo canzoniere, offriva infatti, "la tecnica poetica, gli schemi metrici, il linguaggio, le situazioni sentimentali, la trama delle immagini, le suggestioni del paesaggio, cioè il repertorio completo per intessere una lirica d'amore o una confessione sentimentale."[31]

La partecipazione a questo movimento divenne veramente massiccia, tanto che essere poeti, e scrivere in versi, divenne un

requisito essenziale per acquistare la fama, e tante volte si era costretti anche da esigenze di ordine piuttosto pratico. Non dimentichiamo che il poeta del Cinquecento era soprattutto cortigiano e come tale aveva dei doveri da assolvere. Del resto, anche "gli scrittori più grandi," dice il Leopardi di quel periodo, "in ogni altro genere o prosaico o poetico, divenivano famosi principalmente pe' loro sonetti e canzoni petrarchesche, che si divulgavano come un lampo per l'Italia, si trascrivevano subito, si domandavano, erano il trattenimento delle Dame, e queste ne chiedevano ai letterati, e i letterati se ne chiedevano scambievolmente e ne ricevevano e restituivano con proposte e risposte."[32] A questo movimento ha preso parte in una maniera travolgente anche la donna, cortigiana o donna onesta che fosse.

Il fenomeno del petrarchismo, così dilagante, non vuol dire che ridusse la lirica del Cinquecento ad una semplice esercitazione letteraria o ad un trastullo da salotto. Certo molti furono quelli che rimasero entro questi limiti, ma non dobbiamo dimenticare anche gli altri, numerosi pure, che seppero essere, oltre che coerenti con quello che divenne il costume di quella società, anche capaci di esprimere momenti di alta poesia. Una delle accuse che la critica[33] indirizzava a questi rimatori, fu che questi provetti della penna poetavano senza l'ispirazione, e che quindi dicevano cose che assolutamente non sentivano, facendo di quelle rime una colossale ipocrisia. Questa accusa la si basava, non tanto sul lavoro prodotto, quanto sulla qualità della persona che

lo produceva. La cortigiana che parlava di amore platonico, che assurdità! lo stesso Bembo che platoneggiava, quando conduceva una vita che non aveva niente a che vedere con il platonico. Certo queste considerazioni non credo che abbiano una base molto solida, non vedo proprio perché una cortigiana non possa parlare di amore platonico, e sentire veramente entro quei limiti quel sentimento, come, del resto, se l'abito facesse il monaco, per dirla con un vecchio proverbio. Il Croce[34] non cade in questo moralismo, ma afferma che qui non si può parlare di poesia, si tratta tutt'al più di letteratura e solo come tale ha un valore storico. Il Momigliano dice che lo studio del Petrarca "di mezzo che era, fu scambiato per fine," e seguendo il Croce dice che, "la poesia si spense nella letteratura."[35]

Anche qui credo che il giudizio sia un pò troppo generico e ci si dimentica di quelli che hanno fatto poesia e non letteratura. Anche Costanza d'Avalos usò immagini petrarchesche, ma possiamo senz'altro affermare che lei sentì e visse quel dramma, lo sentì e lo visse in un modo tutto suo particolare, senza grandi passioni, staccandosi quasi dalla realtà terrena ed isolandosi in una dimensione dove anche la disperazione assume un atteggiamento decoroso.

Le opinioni della critica, nei riguardi della Costanza, sono per la gran parte rivolte più alla sua figura di donna, che alla sua opera. Gran parte di questi giudizi, poi, si rifanno alle notizie date dal Reumont[36] il quale dice che Costanza fu dotata

di una grande intelligenza e di talento poetico, e si distinse per i suoi sentimenti cristiani e virtù. Così giustamente, poi, il Casati[37] ha rilevato in lei un grande sentimento religioso ed una pietà cristiana. Il Parente dice che fu "ella stessa gentile rimatrice e pare che coltivasse gli studi di filosofia."[38] Per quanto riguarda poi la sua opera il Reumont, nell'edizione tradotta dal Ferrero e Müller, dice di lei: "scrisse poesie di cui le poche rimaste, ce ne fanno desiderare un numero maggiore, dovendosi in quelle che possediamo, lodare ricchezza di gravi sentimenti di pietà cristiana."[39] La De Blasi[40] ha un giudizio completamente negativo, che a noi sembra un pò troppo frettoloso e comodo di includere la Costanza nella schiera degli insignificanti e di quelli per cui non vale la pena perdere del tempo per fare ricerche. Il Mutini è l'unico che fa un giudizio espressamente sul canzoniere della Costanza. "È tuttavia da sottolineare" dice questo critico, "come in queste rime l'intenzione poetica si smarrisca sul fondo di una indole dotata di una scarsa vita affettiva sì che il tema religioso e l'impeto ascetico si svolgono come motivi di dottrina che non come momenti d'un progressivo e personale possesso. Anche se idealmente le rime di questo canzoniere debbano piuttosto intendersi come la vicenda individuale di un animo nobile ed austero."[41] Condivido parzialmente il giudizio del Mutini, perché i temi della grazia, del sacrificio di Cristo, della partecipazione personale alla beatitudine celeste, che furono temi molto sentiti anche nell'ambiente della riforma

religiosa del tempo, e la ricerca di una sicurezza interiore, sono profondamente sentiti, anche se vengono ad essere svolti, in questo canzoniere, in una maniera un pò, forse, troppo razionale, staccata, senza scomporsi mai, ed anche se, a volte, ha dei momenti felici, non riesce, però, a staccarsi ed a liberarsi completamente da quella cultura e tradizione, che ha vissuto intensamente, e che dall'altra parte, rappresentano un impedimento ed un limite ad una completa libertà di pensiero e di espressione.

Il Cinquecento fu il secolo in cui vediamo la donna assurgere ad una posizione piuttosto rilevante, specialmente nel campo dell'arte; infatti proprio in quest'epoca la si vede partecipare attivamente, quasi alla pari con l'uomo, alla vita intellettuale, cercando di essere non più solo oggetto, ma anche soggetto di intrattenimento culturale. La sua partecipazione diventa, in particolare nel campo della lirica, così numerosa e feconda, che si può quasi affermare che abbia dato l'avvio alla storia della posia femminile italiana.

Costanza d'Avalos, come abbiamo visto, partecipò intensamente alla vita della sua epoca; non fu uno spirito che destò e suscitò forti passioni, né tanto meno ricercò una facile gloria. Visse la crisi dell'epoca con una certa dignità e si ritirò completamente dal mondo, quando ormai la crisi aveva raggiunto il suo culmine, e la chiesa aveva definitivamente chiuse le porte alla libertà dello spirito. Fu una donna di alti sentimenti religiosi ed umani e questo lo dimostrò anche nel rispondere, con

un sonetto veramente sentito, all'appello del Grandenigo, per onorare la morte della giovane Irene di Spilimbergo. I contemporanei la stimarono e la lodarono oltre per rispetto alla famiglia a cui apparteneva, anche per la sua preparazione culturale, per le sue virtù e per il suo talento artistico, il che ci fa pensare che i suoi scritti, forse, dovevano essere più numerosi di quelli che ci sono pervenuti. Comunque, anche se i suoi sonetti non raggiungono sempre le alte vette della poesia, Costanza rimane un personaggio che rispecchia il secolo in cui visse ed a cui senz'altro spetta un posto nella storia delle rimatrici italiane del XVI secolo.

Note

[1] Dionigi Atanagi, ed., Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori, in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo, alle quali sono aggiunti versi latini di diversi egregi poeti in morte della medesima signora (Venezia: appresso Domenico e Gio. Battista Guerra, fratelli, 1561), p. 34.

[2] DBI, IV (1962), 623 s.v. Avalos Costanza d', duchessa d'Amalfi.

[3] Tutte le rime, Con l'esposizione del signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli (Venetia: Giovan Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558), appendice.

[4] Lodovico Domenichi, ed., Rime diverse (Lucca: Vincenzo Busdrago, 1559), pp. 68-71.

[5] Antoine Bulifon, ed., Rime di cinquanta illustri poetesse (Napoli, 1695), pp. 61-63.

[6] Luisa Bergalli Gozzi, Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, parte prima, che contiene le rimatrici antiche fino all'anno 1575 (Venezia: Antonio Morra, 1726), pp. 74-75.

[7] Ritiene che sia morta nel 1550, che sia moglie di Federico duca d'Amalfi, che sia rimasta vedova in giovane età e che non abbia avuto figli. Bergalli, p. 256.

[8] "Il Tansillo si mostra anche in dimestichezza e amicizia con altri letterati, ... e con una corona di dame spagnole tra le quali: ... Costanza d'Avalos la giovane, moglie di Piccolomini" (Croce, La Spagna nella vita durante la rinascenza, p. 233).

[9] In una serie di ottave del Martelli e pubblicate nella Scelta di Stanze del Ferrentilli in cui racconta la battaglia navale di Capo d'Orso, accennando ai luoghi cari ad Alfonso del Vasto, prigioniero di Andrea Doria, accenna a Costanza d'Avalos, sua sorella: vedi Benedetto Croce, Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento, Scritti di storia letteraria e politica, XXXV (Bari: Laterza, 1945), I, 280-281.

[10] Nel Tempio d'Amore, dove il Capanio descrive in ottave le mura, il tetto, gli altari, ecc. ed in ultimo le trenta colonne che erano altrettante dame napoletane, ad incominciare dalla Marchesa di Pescara (V. Colonna) via via fino a Lucrezia Scaglione e Giulia Grisone. Vedi Croce, Aneddoti, I, 325-326; cf. Therault, op. cit., pp. 212-213.

[11] Rime al Chariteo, ed., Percopo, p. 348. In Claudio Mutini, "Avalos, Costanza d', duchessa d'Amalfi," in DBI, IV (1962), 622.

[12] Mario di Leo, Amore prigioniero, in Parente, op. cit., p. 197.

[13] Benedetto Croce, Un canzoniere d'amore per Costanza di Avalos duchessa di Francavilla di Enea Irpino, in Atti d'Accad. Pontaniana, XXXIII (1903), mem. n. 6, p. 3. cf. Croce, Aneddoti, I, 158-165. Con molto probabilità anche Giambattista Pino, Il trionfio di Carlo V, dove vengono elogiate tante dame napoletane, così pure in un altro poemetto di Iacomo Beldando, Lo specchio de le bellissime donne napoletane, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, poemetto che è stato scritto in occasione delle feste per la venuta di Carlo V a Napoli; ancora in un altro poemetto elogiativo di dame di Ludovico Paterno, Palagio d'amore; ed altri ancora. Per tutte queste notizie vedi Croce, Aneddoti, I, 324 e ss.

[14] Amante, op. cit., p. 175. Bona Sforza, figlia d'Isabella d'Aragona, sposata con Sigismondo re di Polonia, cf. Jerrold, Vittoria Colonna, p. 13.

[15] Amante, p. 179.

[16]

> Non pò far Morte il dolce viso amaro
> . . . .
> Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro
> E non tardar, ch'egli è ben tempo ormai.

Sonetto CCCLVIII in morte di Madonna Laura, in Francesco Petrarca, Le rime, a cura di Giosuè Carducci e Severino Ferrari, nuova presentazione di Gianfranco Contini (Firenze: Sansoni, 1965), p. 493.

[17] Maria Eva Jung, "Atteggiamento religioso di Vittoria Colonna tra riforma e controriforma," Convivium, 2, No. 1 (1949), 112.

[18] Jung, p. 113.

[19] Enciclopedia italiana, XXXII (1949), 372 s.v. Spilimbergo. Cf. Dizionario enciclopedico italiano, XI (1960), 567 s.v. Spilimbergo.

[20] Benedetto Croce, Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento, I, 370.

[21] Croce, p. 370.

[22] Ibid., pp. 370-371.

[23] Secondo le notizie del Vasari la madre di Irene, Giulia da Ponte, era comare di Tiziano (Croce, p. 365).

[24] Ibid., p. 372.

[25] Ibid., p. 366.

[26] Il Croce fa un elenco, solo per i letterati napoletani che risposero all'appello del Grandenigo: "Tansillo, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Ludovico Paterno, Laura Terracina, Ascanio Pignatelli, Giovan Francesco Alois, Dianora, Ippolita Gonzaga" (Ibid., p. 366).

[27] Ibid., p. 367.

[28] Claudio Mutini, "Costanza d'Avalos, duchessa d'Amalfi," DBI, IV (1962), 623.

[29] Dante Alighieri, "Paradiso," La divina commedia, 2a ed., a cura di Natalino Sapegno (Firenze: La nuova Italia editrice, 1968), III, canto XXVIII, vv 70-72.

[30] Marcello Aurigemma, Lirica, poemi e trattati civili del Cinquecento ([Bari]: Laterza, 1973), p. 57.

[31] Salvatore Battaglia, Le epoche della letteratura italiana: Medioevo Umanesimo Rinascimento Barocco (Napoli: Liguori, 1969), pp. 757-758.

[32] Battaglia, p. 762.

[33] Questi giudizi vengono riportati dal Croce in Poesia popolare e poesia d'arte: Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento, 4a ed. (Bari: Laterza, 1957), pp. 349-351. Tranne pochissime che si contano sulle dita, le altre "facies omnibus una," Francesco Flamini, Il Cinquecento, Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori (Milano: Francesco Vallardi, 1901?), p. 194.

[34] "Anche ai più notevoli di quei lirici qualcosa mancava: qualcuna di quelle quattro anime che, secondo lo Scaligero, debbono avvivare tutte insieme la poesia perfetta, e che sarebbero: nervus, numerus, candor, venustas; cioè forza, canto, schiettezza e bellezza" (Croce, Poesia popolare e poesia d'arte, pp. 356-357).

[35] Attilio Momigliano, Storia della letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni, 8a ed., interamente riveduta, decima ristampa (Milano-Messina: Principato, 1960), p. 145.

[36] "Costanza erhöhte durch Geist und poetisches Talent ebenso sehr den Ganz iheres Hauses, wie sie, ... durch christliche Gesinnung und Tugenden sich auszeichnete - Costanza fu dotata di intelligenza e di talento poetico altrettanto quanto lo splendore della sua casata, come lei, ... si distinse per i suoi sentimenti cristiani e per le sue virtù- " (Reumont, op. cit., p. 32).

[37] Giovanni Casati, Dizionario degli scrittori d'Italia, dalle origini fino ai viventi (Milano: Ghirlanda, 1925), I, 63 s.v. Avalos, Costanza d'.

[38] Parente, ed., op. cit., p. 261.

[39] Questo passo non c'è nella versione tedesca del Reumont, viene riportato dalla Therault, che conferma questa mancanza nella versione originale, e anche l'Amante riporta il passo senza indicare la fonte. Cf. Therault, op. cit., p. 330, 484, n. 105. Amante, op. cit., p. 261.

[40] Jolanda de Blasi, Le scrittrici italiane dalle origini al '1800 (Firenze: 1930), p. 103.

[41] Claudio Mutini, "Costanza d'Avalos, duchessa d'Amalfi," DBI, IV (1962), 623.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI DEI SONETTI DI COSTANZA D'AVALOS

Atanagi, Dionigi, ed. *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori, in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo, alle quali sono aggiunti versi latini di diversi egregi poeti in morte della medesima signora.* Venezia: appresso Domenico e G.B. Guerra fratelli, 1561.

Bulifon, Antoine, ed. *Rime di cinquanta illustri poetesse.* Napoli, 1695.

Domenichi, Lodovico, ed. *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi, e intitolate al signor Giannotto Castiglione gentil'huomo milanese.* Lucca: Vincenzo Busdrago, 1559.

Gozzi, Luisa Bergalli, ed. *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo.* Venezia: Antonio Mora, 1726.

Tutte le rime della illustrissima et eccellentissima signora Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Con l'esposizione del signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli. Venezia: Giovan Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558.

OPERE CONSULTATE

Amante, Bruto. *Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e il movimento religioso femminile nel secolo XVI.* Con due incisioni e molti documenti inediti. Bologna: Ditta Nicola Zanichelli, 1896.

Aurigemma, Marcello. *Lirica, poemi e trattati civili del Cinquecento.* [Bari]: Laterza, 1973.

Badaloni, Nicola. "Vita religiosa e letteraria tra riforma e controriforma." *Il Cinquecento dal Rinascimento alla Controriforma.* Letteratura italiana: Storia e testi. Bari-Roma: Laterza, 1973. IV, 455-484.

Bakhuizen van den Brink, J.N. Juan de Valdés réformateur en Espagne et en Italie. Études de philologie et d'histoire, 11. Genève: Librairie Droz, 1969.

Baldacci, Luigi. Il petrarchismo italiano nel Cinquecento. Nuova ed. accresciuta. Padova: Liviana editrice, 1973.

----------. Lirici del Cinquecento. Classici della società italiana. Milano: Longanesi & C., 1975.

Bandello, Matteo. Tutte le opere, a cura di Francesco Flora, 4a ed. Voll. 2. Classici Mondadori. Milano: Arnoldo Mondadori, 1966.

Battaglia, Salvatore. Le epoche della letteratura italiana: Medioevo Umanesimo Rinascimento Barocco. Napoli: Liguori, 1969.

Blasi, Jolanda de. Le scrittrici italiane dalle origini al 1800. Firenze: Casa editrice "Nemi", 1930.

Bonora, Ettore. Critica e letteratura nel Cinquecento. Torino: G. Giappichelli, 1964.

Cantimori, Delio. Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento. Bari: Laterza, 1960.

----------. Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche. Firenze: Sansoni, 1967.

----------. Studi di storia. 2a ed. Biblioteca di cultura storica, 63. 1959; rpt. Torino: G. Einaudi, 1965.

Casati, Giovanni. Dizionario degli scrittori d'Italia, dalle origini fino ai viventi. Voll. 3. Milano: Romolo Ghirlanda, 1925-.

Church, Frederic C., The Italian Reformers 1534-1564. New York: Columbia University Press, 1932.

Cione, Edmondo. Juan de Valdés e il suo pensiero religioso, con una completa bibliografia delle opere del Valdés e degli scritti intorno a lui. Biblioteca di cultura moderna, 312. Bari: Laterza, 1938.

Colonna, Vittoria. Carteggio. 2a ed., raccolto e pubblicato da Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, con Supplemento, raccolto ed annotato da Domenico Tordi. Torino: Ermanno Loescher, 1892.

Croce, Benedetto. Storia del Regno di Napoli. 6a ed. Scritti di storia letteraria e politica, XIX. Bari: Laterza, 1965.

----------. La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza. 4a ed., riv. ed accresciuta. Bari: Laterza, 1949.

----------. Aneddoti di varia letteratura. 2a ed., con aggiunte interamente riv. dall'autore. Voll. 4. Bari: Laterza, 1953-1954.

----------. Storie e leggende napoletane. 6a ed. Scritti di storia letteraria e politica, XI. Bari: Laterza, 1967.

----------. Vite di avventure di fede e di passione. 3a ed. Scritti di storia letteraria e politica, XXX. Bari: Laterza, 1953.

----------. Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento. Scritti di storia letteraria e politica, XXXV. Voll. 2. Bari: Laterza, 1945.

----------. Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento. 4a ed. Scritti di storia letteraria e politica, XXVIII. Bari: Laterza, 1957.

Dizionario biografico degli italiani. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-.

Dizionario enciclopedico italiano. Voll. 12. Roma: Ist. della Enciclopedia italiana, 1955-1961.

Dolci, Giulio. "Gaspara Stampa: con una introduzione alla poesia femminile del Cinquecento." Letteratura italiana i minori. Orientamenti culturali. Milano: Marzorati, 1961. III, 1315-1326.

Domingo, Fr, de Sta Teresa, O.C.D. Juan de Valdés 1498(?)-1541: Su pensamiento religioso y las corrientes esperituales de su tiempo. (Series facultatis historiae ecclesiasticae, Vol. LXXXV. Sectio B, n. 13.) Romae: Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1957.

Enciclopedia delle religioni. Voll. 5. Firenze: Vallecchi, 1970.

Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Voll. 35. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1929-1937.

Ferrero, Giuseppe Guido, ed. Lettere del Cinquecento. 2a ed., ampliata. Torino: UTET, 1967.

Flamini, Francesco. Il Cinquecento. Storia letteraria d'Italia scritta da una societa di professori. Milano: Francesco Vallardi, [1901?].

Ginzburg, Carlo, e Adriano Prosperi. "Le due redazioni del Beneficio di Cristo." Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento, Miscellanea I. Biblioteca del corpus reformatorum italicorum. DeKalb: Northern Illinois University Press; Chicago: The Newberry Library, 1974. pp. 135-204.

Giovio, Paolo. Ragionamenti di Mons. Paolo Giovio sopra i motti, e disegni d'arme, e d'amore, che comunamente chiamano imprese. Con un discorso di Girolamo Ruscelli, intorno allo stesso soggetto. Venezia: appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1556.

----------. Le vite del gran capitano e del marchese di Pescara, volgarizzate da Lodovico Domenichi, a cura di Costantino Panigada. Bari: Laterza, 1931.

Grande dizionario enciclopedico. 3a ed. Voll. 19. Torino: UTET, 1967-1973.

Guicciardini, Francesco. Opere, a cura di Emanuella Lugnani Scarano. Classici italiani, 18:1. Torino: UTET, 1970, I.

----------. Storia d'Italia, a cura di Costantino Panigada, Voll. 5. 1929; rpt. Bari: Laterza, 1967.

Hare, Christofer. The Most Illustrious Ladies of the Italian Renaissance. 1907; rpt. Massachusetts: Corner House Publishers, 1972.

Jerrold, Maud F., Vittoria Colonna with Some Account of Her Friends and Her Times. Select Bibliographies Reprint Series. 1906; rpt. New York: Books for Libraries Press Freeport, 1969.

Jung, Eva Maria. "L'atteggiamento religioso di Vittoria Colonna tra riforma e controriforma." Convivium. Vol. 2. n. 1. (1949), 110-118.

Momigliano, Attilio. Storia della letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni. 8a ed., interamente riv., decima ristampa. Milano-Messina: Principato, 1960.

Mutini, Claudio. L'autore e l'opera, saggi sulla letteratura del Cinquecento. Roma: Bulzoni, 1973.

----------. "Costanza d'Avalos, duchessa d'Amalfi." Dizionario biografico degli italiani. Roma: Ist. della Enciclopedia italiana. IV (1962), 622-623.

Nieto, Jose C., Juan de Valdes and the Origins of the Spanish and Italian Reformation. Genève: Librarie Droz, 1970.

Ossola, Carlo. "L'Evangelio di San Matteo di Juan de Valdés." Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento, Miscellanea I. Biblioteca del corpus reformatorum italicorum. DeKalb: Northern Illinois University Press; Chicago: The Newberry Library, 1974. pp. 239-268.

Paladino, Giuseppe, ed. Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento. Voll. 2. Bari: Laterza, 1913-1927.

Parente, Alfredo, ed. I drammi e le poesie italiane e latine di Marc'Antonio Epicuro, aggiuntovi "L'amore prigioniero" di Mario di Leo. Scrittori d'Italia, 190. Bari: Laterza, 1942.

Petrarca, Francesco. Le rime, a cura di Giosuè Carducci e Severino Ferrari, nuova presentazione di Gianfranco Contini. Firenze: Sansoni, 1965.

Pino, Bernardino. Della nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin hora stampati. Voll. 2. Venetia: [n.p.], 1582.

Procacci, Giuliano. Storia degli italiani. Universale Laterza, 93. Voll. 2. Bari Laterza, 1968.

Reumont, Alfred von. Vittoria Colonna. Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert. Freiburg i. B: Herder, 1881.

Sanctis, Francesco de. Storia della letteratura italiana. 3a ed., a cura di Nicolò Gallo, con introduzione di Natalino Sapegno. Voll. 2. Torino: Giulio Einaudi, 1958.

Therault, Suzanne. Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia. Firenze: Edizioni Sansoni Antiquariato, 1968.

Toffanin, Giuseppe. Il Cinquecento. 5a ed., riv. e aggiornata. Storia letteraria d'Italia. Milano: F. Vallardi, 1954.

Tonelli, Luigi. L'amore nella poesia e nel pensiero del Rinascimento. Firenze: G.C. Sansoni, 1933.

Venturi, Adolfo. Storia dell'arte italiana. 1925; rpt. Nendeln, Liechtenstein: Kraus reprint Ltd., 1965. IX, Pte. Prima.

Wiffen, Benjamin B. (trans.). Alfabeto Christiano by Juan de Valdes Which Teaches the True Way to Acquire the Light of the Holy Spirit. From the Italian of 1546; with a Notice of Juan de Valdes and Giulia Gonzaga. London: Bosworth & Harrison, 1861.

APPENDICE A

CANZONIERE RELIGIOSO.

I

Da le tenebre oscure al lume chiaro,
Con puro alto pensier, che dolcemente
Acqueta l'alma, e fa lieta la mente,
M'invio, lasciando il peso e'l cibo amaro.
Ivi l'ardente mio, celeste, e caro
Divino amor, mi pasce sì sovente
De le delitie sue, che leggiermente
Volo dal mondo, d'ogni bene avaro.
Né pon turbarmi sì felice stato
Turbini o venti, che girando intorno
Dimostran vana forza in dar tempesta;
Che'l mio tranquillo ciel vien da l'amato
Raggio del vivo Sol del vero giorno,
Ch'ogn'hor sereno ogni bell'aura desta.

Varianti.

2) Con- Col, in Bergalli

14) Ch'ogn'hor sereno ogni bell'aura desta- Ch'ogni sereno, ogni bell'aurea desta, in Bergalli.

Note.

1) Da le ... chiaro: dalla oscurità della terra alla chiarezza celeste.

3) Acqueta: calma, rasserena.

4) peso ... amaro: l'inutile corpo che ormai è diventato solo un peso, e le amarezze terrene.

6) Divino amor: Dio.

11) vana: inutile.

12) Che'l mio tranquillo ciel: in quanto la mia beatitudine celeste.

14) ogn'hor: sempre, ad ogni istante.
desta: risveglia.

II

Se'l vero Sol, coverto d'uman velo,
Volse patir tormenti, e crudel morte,
Sol per aprir le già serrate porte,
Che vietavano a noi l'entrare al cielo;
Perché son'io, con vivo, e mortal zelo,
Sì pronta a desiar, per vie distorte,
Di prolungar la vita in duol sì forte,
Che se di fuor appare più dentro il celo?
Ora, che'l divin foco accende il core,
Intepidisca, e mora ogni altra voglia,
E la sua fiamma purghi il vano errore;
E mi dimostri, che con pianto, e doglia
Si corre al ciel, s'acquista il vivo Amore,
Vinto il mondo, il nimico, e la sua spoglia.

Varianti.

Nessuna variante rilevante.

Note.

1) Se'l ... velo: Se Cristo, fattosi uomo.

3) le già serrate porte: le porte del paradiso chiuse a noi dal peccato originale.

5) zelo: ostinazione.

6) distorte: false a causa della mia ostinazione.

8) celo: nascondo.

9) divin foco ... errore: qui si ha un'invocazione allo Spirito Santo che con la sua fiamma riscaldi il cuore di Costanza, e scacci ogni falso desiderio, ed elimini ogni errore.

III

Quando sarà, mio degno eterno obietto,
Che sciolta dal mortal peso terreno
A l'altezza del ciel puro, e sereno
Arrivi con più caldo, e vivo affetto?
Ove chiara si mostra a l'intelletto
La gloria tua, e di dolcezza pieno
Scorga il bel loco, che di frutto ameno
Pasce l'ardente, e faticato petto.
Ivi non più dolor, né tristi giorni,
Né dubbioso sperar, fallace, e vano,
Può dar tormento al ben locato core,
Che l'alta carità fa che s'adorni
Del tesoro immortale il senso umano,
E l'alma goda del celeste ardore.

Varianti.

5) si mostra- si mostri, in Domenichi.

Questo sonetto non è stato publicato dalla Bergalli.

Note.

1) Quando ... affetto?: Quando sarà, o Dio, che io, sciolta dal corpo, arrivi all'altezza del ciel puro e sereno (l'Empireo)? Qui si ha un'invocazione alla morte che venga a liberarla dal corpo, che ormai è solo un peso (si ripete nell'immagine, vedi

sonetto I, v. 4), e perché solo così lei può arrivare con più caldo e vivo affetto a Dio.

7) di frutto ameno: la felicità paragonata ad un frutto piacevole.

12) alta carità: Dio.

14) ardore: calore.

IV

Eterno lume, in cui si vede, e intende
   Dal basso ingegno la suprema altezza
   Del gran fattor, la cui somma grandezza
   Non cape il mondo, e quanto il ciel s'estende;
Vivace amor, da cui sì lieta scende
   La fiamma tua, ch'ogn'altra in lei si sprezza,
   E ogn'hor s'accende in sua propria bellezza,
   Ove il ben sempiterno si comprende:
Se'l primo alto principio in te diffuse
   Tal potestà, sgombra la nube densa,
   Con che il nemico il mio veder confuse;
Guida al vero camin de la via immensa
   L'alma misera, errante, e fa che s'use
   A seguirti, e a mirar tua luce intensa.

Varianti.

2) suprema- superna, in Bergalli.

7) ogn'hor- ognor, in Bergalli ed in Domenichi.

9) principio- pensiero, in Bergalli.

13) s'use- (in Domenichi ed in Bergalli.) s'usi, in Ruscelli.

Note.

1) Eterno lume: Spirito Santo.

3) gran fattor: Il Creatore, Dio.

4) cape il mondo: il mondo non riesce a contenere (la somma grandezza).

5) Vivace amor ... si sprezza: O vivo Amor, Dio, da cui la tua fiamma scende così lieta che ogni altra al suo paragone non ha valore.

12) via immensa: la strada della immensa beatitudine, della felicità celeste.

V

A le tenebre mie non spero il Sole,
   Se tu, vera sua luna, e fida scorta,
   Non mostri il camin dritto, ove più accorta
   Si drizzi l'alma, e non com'ella vuole;
E che senta la luce, che far suole
   Il senso lungi, e la ragione apporta;
   Che fa la speme viva, ch'ora morta
   Si mostra, dentro e fuor ne le parole.
Tal che leggiera, e sgombra d'ogni affetto
   Terren, giunga a l'altezza del gran lume,
   Che scopra il velo de gli umani errori;
E con purgata fiamma accenda il petto
   Sì vivamente, di suoi casti ardori,
   Che da gli occhi distilli un largo fiume.

Varianti.

5) senta la luce (Domenichi e Bulifon)- senti la voce, in tutte le altre edizioni.

13) Sì vivamente- se vivamente, in Domenichi.
di suoi- de suoi, in Domenichi, de' suoi, in Bergalli.

Note.

1) A le tenebre ... com'ella vuole: Non spero più di uscire da queste tenebre, in cui mi trovo, e sperare di raggiungere l'eter-

na beatitudine (Sole), se tu, Madonna (vera sua luna), non mi indichi la via giusta, per cui la mia anima, più avveduta (accorta), si possa indirizzare, e non lasciare che vada dove vuole, a sua discrezione.

5) E che senta la luce ... ne le parole: In modo che segua quella luce divina, luce che fa il senso lungi e la ragione apporta; luce, che fa la speranza sempre presente e viva, perché ora per me è svanita, non c'è più (si mostra morta) e dentro nel profondo del mio cuore e nelle mie azioni, nelle mie preghiere (dentro e fuor ne le parole).
Qui abbiamo preferito la variante del Domenichi, perché la versione "E che senti la voce"del Ruscelli, non permette, secondo me, alla quartina di inserirsi in una continuazione logica con il resto del sonetto, rimanendo cioè una affermazione completamente isolata.

9) Tal che ... umani errori: Fa, o luce -questa è il termine di riferimento e di congiunzione di tutto il discorso-,che la mia anima si renda conto degli errori umani (che scopra il velo de gli umani errori), in modo che (tal che), l'anima leggera, libera da ogni legame (affetto) umano, raggiunga la alta visione di Dio (gran lume).

12) E con purgata ... largo fiume: Ora si ha la celebrazione di questa condizione meravigliosa dove la sua anima, che è stata purificata (et con purgata fiamma), possa, finalmente, riscaldare dei suoi casti ardori il cuore (petto) così vivamente che dagli occhi scorreranno, come un gran fiume, lacrime di gioia.

TVTTE LE RIME

DELLA ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORA VITTORIA COLONNA, MARCHESANA DI PESCARA.

CON L'ESPOSITIONE DEL SIGNOR RINALDO CORSO, nuouamente mandate in luce da GIROLAMO RVSCELLI.

ALLA ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. *Signora Donna* ISABELLA GONZAGA, *Marchesana di Pescara.*

CON PRIVILEGII.

IN VENETIA, PER GIOVAN BATTISTA ET MELCHIOR SESSA FRATELLI.

DELLA ILLVSTRISSIMA ET
ECCELLENTISSIMA SIGNORA
DONNA COSTANZA D'AVALO,
DVCHESSA DI AMALFI.

DALE tenebre oscure al lume chiaro
Con puro alto penser, che dolcemente,
Acqueta l'alma, e fa lieta la mente
M'inuio, lasciando il peso e'l cibo amaro
Iui l'ardente mio, celeste, e caro
Diuino Amor, mi pasce si souente
De le delitie sue, che leggiermente
Volo dal mondo, d'ogni bene auaro
Ne pon turbarmi si felice stato
Turbini ò uenti, che girando intorno
Dimostran uana forza in dar tempesta.
Che'l mio tranquillo ciel uien da l'amato
Raggio del uiuo Sol del uero giorno
Ch'ogn'hor sereno ogni bell'aura desta.

Se'l uero Sol couerto d'human uelo
  Volse patir tormenti, e crudel morte
  Sol per aprir le già serrate porte
  Che uietauano à noi l'entrare al cielo.
Perche son'io con uiuo, e mortal zelo
  Sì pronta d'destar per uie distorte
  Di prolungar la uita in duol sì forte
  Che se di fuor appar più dentro il celo?
Ora, che'l diuin foco accende il core,
  Intepedisca, e mora ogni altra uoglia,
  E la sua fiamma purghi il uano errore;
E mi dimostri, che con pianto, e doglia.
  Si corre al ciel, s'acquista il uiuo Amore
  Vinto il mondo, il nimico, e la sua spoglia.

Quando sarà, mio degno eterno obietto,
  Che sciolta dal mortal peso terreno
  A l'altezza del ciel puro, e sereno
  Arriui con più caldo, e uiuo affetto?
Oue chiara si mostra à l'intelletto
  La gloria tua, e di dolcezza pieno
  Scorga il bel loco, che di frutto ameno
  Pasce l'ardente, e faticato petto,
Iui non più dolor, nè tristi giorni
  Nè dubbioso sperar, fallace, e uano,
  Può dar tormento al ben locato core
Che l'alta carità fa che s'adorni
  Del tesoro immortale il senso umano
  E l'alma goda del celeste ardore.

Eterno lume, in cui si uede, e intende
Dal basso ingegno la suprema altezza
Del gran fattor, la cui somma grandezza
Non cape il mondo, e quanto il ciel s'estende
Viuace Amor, da cui sì lieta scende
La fiamma tua, ch'ogn'altra in lei si sprezza
E ogn'hor s'accende in sua propria bellezza
Oue il ben sempiterno si comprende
Se'l primo alto principio in te diffuse
Tal potestà, sgombra la nube densa,
Con che il nemico il mio ueder confuse;
Guida al uero camin de la uia immensa
L'alma misera errante, e fa che s'usi
A seguirti, e à mirar tua luce intensa

A le tenebre mie non spero il Sole,
Se tu uera sua luna, e fida scorta
Non mostri il camin dritto, oue più accorta
Si drizzi l'alma, e non com'ella uuole,
E che senti la uoce, che far suole
Il senso lungi, e la ragione apporta
Che fa la speme uiua ch'ora morta
Si mostra dentro e fuor ne le parole.
Tal che leggiera, e sgombra d'ogni affetto
Terren, giunga à l'altezza del gran lume,
Che scopra il uelo de gli umani errori
E con purgata fiamma accenda il petto
Sì uiuamente di suoi casti ardori
Che da gli occhi distilli un largo fiume

APPENDICE B

SONETTO IN MORTE DI IRENE DI SPILIMBERGO.

I

Come'l rapido ciel, gli altri volgendo
Col suo bel corso, a quell'alta armonia
Fa vaga la celeste monarchia,
Di gioia quegli spirti almi pascendo;
Così la bella I R E N E a Dio movendo
Con presto piè, seco rapisce, e svia
I pensier nostri, e'n lor concento cria,
Che va già 'l mondo in ogni parte empiendo.
Ma quanto, ahi lassa, è diseguale il tuono
Che la sù porge l'un soavi accenti;
L'altro fra noi qua giù caldi sospiri.
Onde se quel col chiaro, e dolce suono
Rende ogn'hor lieti gli angioli, e contenti,
Questi noi colmi di gravi martiri.

Note.

1) Come'l rapido ciel: Qui si rifà al sistema dantesco secondo cui il paradiso è costituito gerarchicamente, nove cieli che girano sempre più veloci secondo che siano più vicini all'Empireo, ultimo cielo, che non gira. Dei nove cieli il Primo Mobile è quello che è il più veloce. (cf. Dante, Paradiso, I, 121-123; XXVII, 99; XXVIII, 70 sgg.).

3) Vaga: bella.

5) Così la bella Irene ... empiendo: Così quel cielo porta subito con se, indirizzando a Dio, la bella Irene, e, facendo deviare i nostri pensieri, in loro genera (cria) un suono armonio-

so, unanime (concento) che va già riempendo da tutte le parti il mondo.

9) ahi lassa: povera me infelice.

10) soavi accenti: toni melodiosi.

14) gravi martiri: duri affanni.

Come'l rapido ciel, gli altri uolgendo
Col ſuo bel corſo, a quell'alta armonia
Fa uaga la celeſte monarchia,
Di gioia quegli ſpirti almi paſcendo;
Coſi la bella IRENE a Dio mouendo
Con preſto piè, ſeco rapiſce, e ſuia
I penſier noſtri, e'n lor concento cria,
Che ua già 'l mondo in ogni parte empiendo.
Ma quanto, ahi laſſa, è diſeguale il tuono
Che la sù porge l'un ſoaui accenti;
L'altro fra noi qua giù caldi ſoſpiri.
Onde ſe quel col chiaro, e dolce ſuono
Rende ogn'hor lieti gli angioli, e contenti,
Queſti noi colmi di graui martiri.

B30216